

PADOVA



RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

CINQUE DI PADUA

S. A. E. R.

SOC. AN. ESERCIZI RIUNITI ELETTRICA NAZIONALE

SEDE IN MILANO • VIALE VITTORIO VENETO, 24

Telefoni 65 - 504 • 65 - 501 :: Indirizzo Telegrafico SELNAZ

CAPITALE SOCIALE interamente versato L. 6.000.000

ESERCISCE Ferrovie e Tranvie per conto dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e di Enti privati

COSTRUISCE impianti ferroviari, tranviari e filoviari di qualunque tipo o sistema

FORNISCE materiale mobile di costruzione della: SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA

ESERCIZI IN GESTIONE :

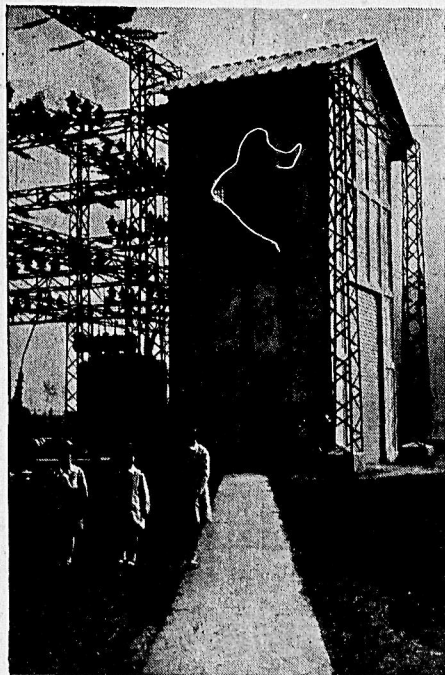
Ferrotranvie Provin. di Verona - Ferrovia Mantova-Peschiera - Azienda Tranviaria Municipale di Padova - Azienda Tranv. Munic. di Verona - Azienda Tranv. dei Comuni di Bolzano e Merano

VELO ANGELO DI GIORDANO

INDUSTRIA PADOVANA CALCESTRUZZI - COSTRUZIONI EDILI - CEMENTI ARMATI

Telegr. VELO - Fontaniva - FONTANIVA - Telefono 52 - Cittadella

Specializzato nella costruzione di serbatoi e rifornitori aerei in cemento armato e canalizzazioni in genere.



Unica Ditta Italiana che possiede speciali invenzioni proprie e metodi perfezionati per l'esecuzione di costruzioni smontabili, trasportabili, ad elementi in cemento armato come: Villini - Casette - Charlets - Padiglioni di qualsiasi misura per uso abitazione, Uffici, Dormitori, Ospedali ecc. - Cabine - Tettoie - Baracche - Autorimesse smontabili - Stalle - Porcili - Conigliere ecc. di speciale esecuzione, del tipo ad elementi smontabili; Casotti - Garette - Cabine Chioschi - Forni per pane ad elementi smontabili - Pozzi neri e Fosse settiche di forma cilindrica a depurazione biologica - Chioschi latrine ed orinatoi trasportabili.

Vasche, Serbatoi, Cisterne, Tini, Botti di forma cilindrica e parallelepipedica in cemento armato, fisse e trasportabili per acqua, vino, nafta, benzina, olio ecc. ecc. assolutamente impermeabili e inattaccabili dagli acidi.

Cancellate e colonnette per recinti tipo Ferrovie dello Stato - Barriere di protezione - Tabelle per indicazioni a caratteri rilevati - Cunicoli in cemento armato di dimensioni diverse per posa cavi elettrici e tubazioni idrodinamiche - Getti architettonici in pietra artificiale - Monumenti - Tombe - Cappelle funerarie.

Impianti di macchinari per la costruzione di mattonelle e pietrini in cemento, tegole marsigliesi in cemento per coperture. — Levigatura, Martellinatura, Sagomatura e Segatura dei lavori in cemento con speciali moderni macchinari.

Impianto completo per la lavorazione meccanica del legno e del ferro sulla annessa falegnameria ed officina meccanica.

La Ditta è fornita inoltre di un completo studio tecnico diretto dal Titolare, da dove sorgono sempre nuove creazioni e moderne applicazioni.

P A D O V A

RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

ANNO XI°

FEBBRAIO 1938 - XVI

NUMERO 2

DIREZIONE E REDAZIONE PALAZZO COMUNALE

LUIGI GAUDENZIO, DIRETTORE RESPONSABILE

SOMMARIO

Cronache.

A. : Istituto Nazionale di Cultura Fascista.

ce Toretto Sensi : Isabella Andreini.

Bepi Piva : La fattoria dei nonni.

Giuseppe Aliprandi : Istituto Fascista di Istruzione Media « Sandro Mussolini ».

V Vincenzo Marussi : Un celebre artista lirico : Antonio Selva.

et Tullio Pin : I ponti nella cerchia di Patavium.

Iginio Tiozzo : Chioggia e lo Studio di Padova.

C Cesare Cimegotto : Il Prato della Valle e un sonetto di Gabriele D'Annunzio.

I Libri.

Edgardo Cocconcelli : Dati statistici mensili (Luglio 1937 - XV).

Per abbonamenti e inserzioni rivolgersi alla
Direzione della Rassegna Palazzo del Comune

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE EDICOLE
E LE PRINCIPALI LIBRERIE DELLA CITTÀ

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 30 • SOSTENITORE LIRE 100 • UN FASCICOLO LIRE 3.00

FIERA DEL VENTENNALE

P A D O V A

9 - 26 GIUGNO XVI

MANIFESTAZIONE SPECIALE DEL PRODOTTO ITALIANO



(Foto Celere - Torino)

CRONACHE

IL DUCE PER IL RISANAMENTO DELLA CASA RURALE

Il Duce — a mezzo di S. E. il Prefetto — ha rimesso al Federale dottor Lovo, altre somme cospicue che vengono ad aggiungersi a quelle già assegnate per l'azione di risanamento della Casa Rurale.

Il Segretario Federale ha pregato S. E. il Se-

gretario del Partito, Ministro Segretario di Stato, di esprimere a S. E. il Capo del Governo la profonda riconoscenza delle Camicie Nere e del Popolo Padovano per questi nuovi contributi, attraverso i quali Egli ancora una volta, dimostra il Suo paterno interessamento verso un problema tanto importante per la nostra terra.

Domenica 6 febbraio, alle 11, presso il Palazzo del Governo, presenti tutte le maggiori autorità cittadine e tutti i Podestà della provincia, S. E. il

Prefetto ha solennemente insediato il Consiglio della Sezione provinciale padovana dell'Unione fascista fra le famiglie numerose.

Dopo il saluto al Duce, S. E. il Prefetto ha preso la parola così dicendo:

« S. E. il Capo del Governo ha disposto che oggi in tutte le provincie vengano simultaneamente insediati i Consigli direttivi delle sezioni provinciali della Unione fascista fra le famiglie numerose, alla presenza dei segretari federali, dei Presidi delle provincie, dei Podestà dei comuni, delle maggiori autorità e gerarchie, dei rappresentanti delle maggiori organizzazioni e dei rappresentanti del clero.

Significativa ed importante è questa cerimonia, che in forma solenne si compie in tutta Italia e che sta a dimostrare l'alto interessamento del Governo fascista per le famiglie prolifiche.

La politica demografica è stata in pieno affrontata e risolta dal Governo fascista e vari, importantissimi sono i provvedimenti da esso emanati: la legge per l'imposta sui celibi, quella per le esenzioni tributarie alle famiglie numerose, la concessione di premi di nuzialità e natalità, la riforma per la imposta di successione, la concessione di prestiti familiari.

Basta leggere l'art. 1 di detto statuto per comprendere tutta l'importanza che è stata data dal Duce alla nuova istituzione e quanto elevati sieno gli scopi della istituzione stessa, così enumerati:

1. ricordare solennemente che il problema demografico deve essere considerato da tutti gli italiani come il problema dei problemi e che solamente la vittoria della battaglia demografica può garantire la vita e l'avvenire della Nazione e potenziare la forza politica, materiale e morale del Regime fascista.

2. mantenere alto nella considerazione nazionale il prestigio delle famiglie numerose benemerite della Patria.

3. svolgere attiva propaganda, con qualunque mezzo e in tutti i settori dell'attività nazionale, per spiegare e diffondere i principii della politica demografica del Regime.

4. assistere le famiglie numerose e agevolarle in tutte le pratiche necessarie per conseguire i benefici previsti, in loro favore, dalle disposizioni vigenti.

5. vigilare per assicurare l'osservanza delle disposizioni legislative e regolamentari sull'incremento demografico, segnalando agli organi competenti le eventuali infrazioni.

6. esprimere il proprio parere su tutte le questioni, attinenti al problema demografico, che le saranno sottoposte dal Ministero dell'interno.

E' un programma assai vasto che sarà svolto a Roma dallo ufficio centrale, alla periferia delle sezioni provinciali.

Da canto suo la Prefettura non mancherà di affiancare, nel modo più completo, l'opera della sezione provinciale e di esercitare la più severa energica vigilanza allo scopo di ottenere che le savie provvidenze del Regime siano scrupolosamente attuate e che nessuno tenti di eluderne l'osservanza.

Sono sicuro che per opera di tutti, organi del Partito, podestà, dirigenti delle varie organizzazioni sindacali, non mancheranno mai alle famiglie numerose l'aiuto e l'assistenza materiale e morale, che sono nel modo più assoluto voluti dal regime fascista.

Il consiglio direttivo della sezione provinciale dell'Unione fascista di Padova è così costituito: Delegato provinciale presidente: Guarnieri cav. dott.



Giuseppe; componenti: Chellin Emilio, Marcolin Placido, Pacchioni cav. rag. Alessandro, Sensi Ferruccio, Sgaravato Narciso, Pegoraro Costante.

Sono cittadini fra i più benemeriti, ex combattenti, fascisti di provata, indiscussa fede, vissuti nel puro affetto domestico e che, per essere padri di numerosa prole, conoscono la santità della famiglia e la tranquilla serena atmosfera morale che dalla famiglia proviene.

Sapranno perciò svolgere con amore, con coscienza e con entusiasmo il delicato compito loro demandato, e nella assistenza che daranno alle famiglie numerose saranno sempre, indubbiamente animati e ispirati dallo stesso affetto, dalla stessa passione, che essi hanno per le proprie famiglie.

Con l'espressione del più vivo compiacimento, nella qualità di Prefetto rappresentante del Governo fascista, io mi sento onorato di immetterli oggi, per ordine del Duce, nell'alta importantissima funzione che è stata loro affidata ».

Un prolungato applauso ha accolto il nobile discorso del Capo della provincia.

Ha preso quindi la parola il presidente della delegazione provinciale avv. cav. Giuseppe Gualtieri, il quale, dopo di aver rivolto un commosso ringraziamento al Duce per le nuove provvidenze, adottate a favore delle famiglie numerose, ed un saluto a tutte le autorità convenute alla cerimonia ed alle madri di famiglie numerose, ha esposto le direttive alle quali si ispirerà in Consiglio nell'adempimento del suo alto mandato.



Alla presenza di un folto pubblico, sabato sera 6 febbraio il direttore generale della Confederazione Professionisti e Artisti, Cornelio di Marzio, ha tenuto nella sede di via 8 Febbraio una conferenza, sul tema: « Cose di Spagna ».

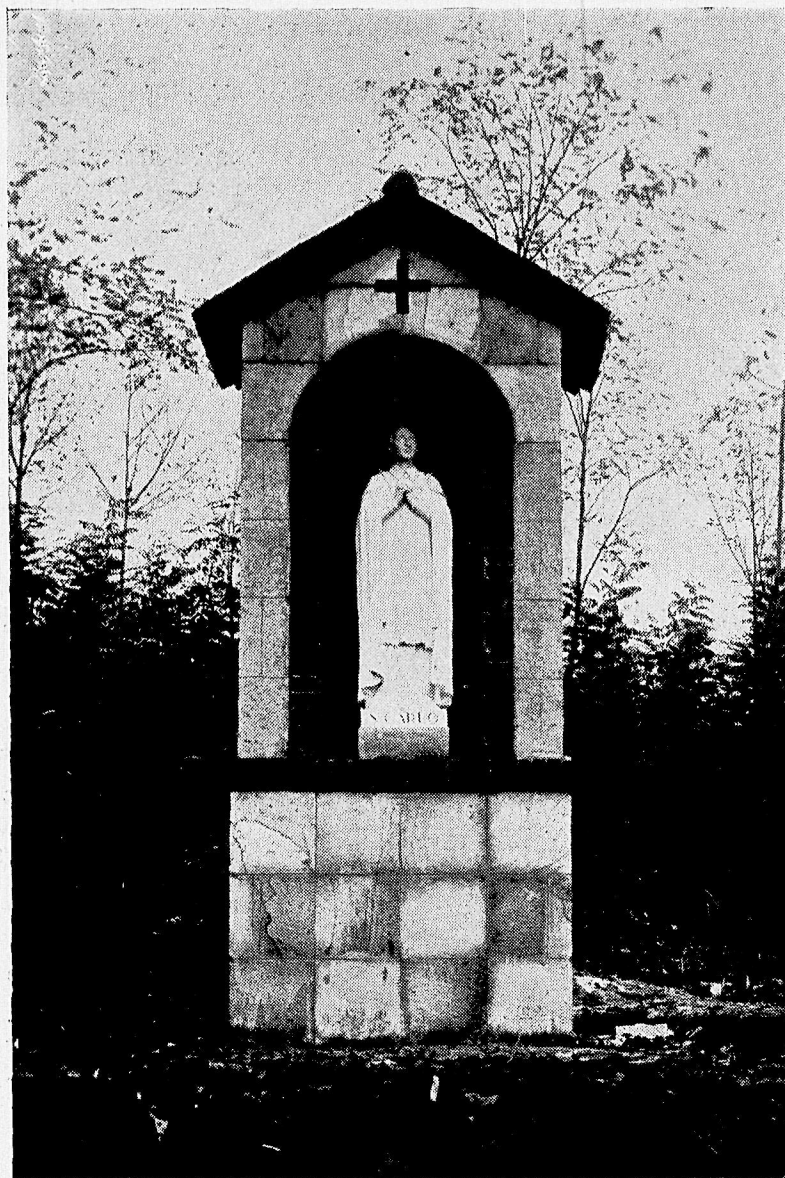
Con profonda conoscenza del problema spagnolo, mettendo in evidenza le caratteristiche del paese, degli abitanti, del clima e dell'arte spagnola, indiziandosi sulla storia e sulle forme di governo che si sono avvicendate nei secoli, e infine sulle odierne tragiche vicende di Spagna, Cornelio Di Marzio con parola sciolta, chiara e persuasiva ha avvinto l'uditorio, che alla fine della dotta e brillante conferenza ha tributato all'oratore una calorosa ovazione.



Il XV annuale di fondazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale ha avuto anche a Padova austera celebrazione, in una atmosfera di

calda adesione da parte della popolazione che guarda alla Guardia Armata della Rivoluzione con immutata fierezza e sempre più fervido entusiasmo;

sentimenti, di cui si sono fatti fedeli interpreti anche gli esponenti di tutte le organizzazioni politiche e civili cittadine.



Il nuovo capitello di S. Carlo sulla strada del Rua

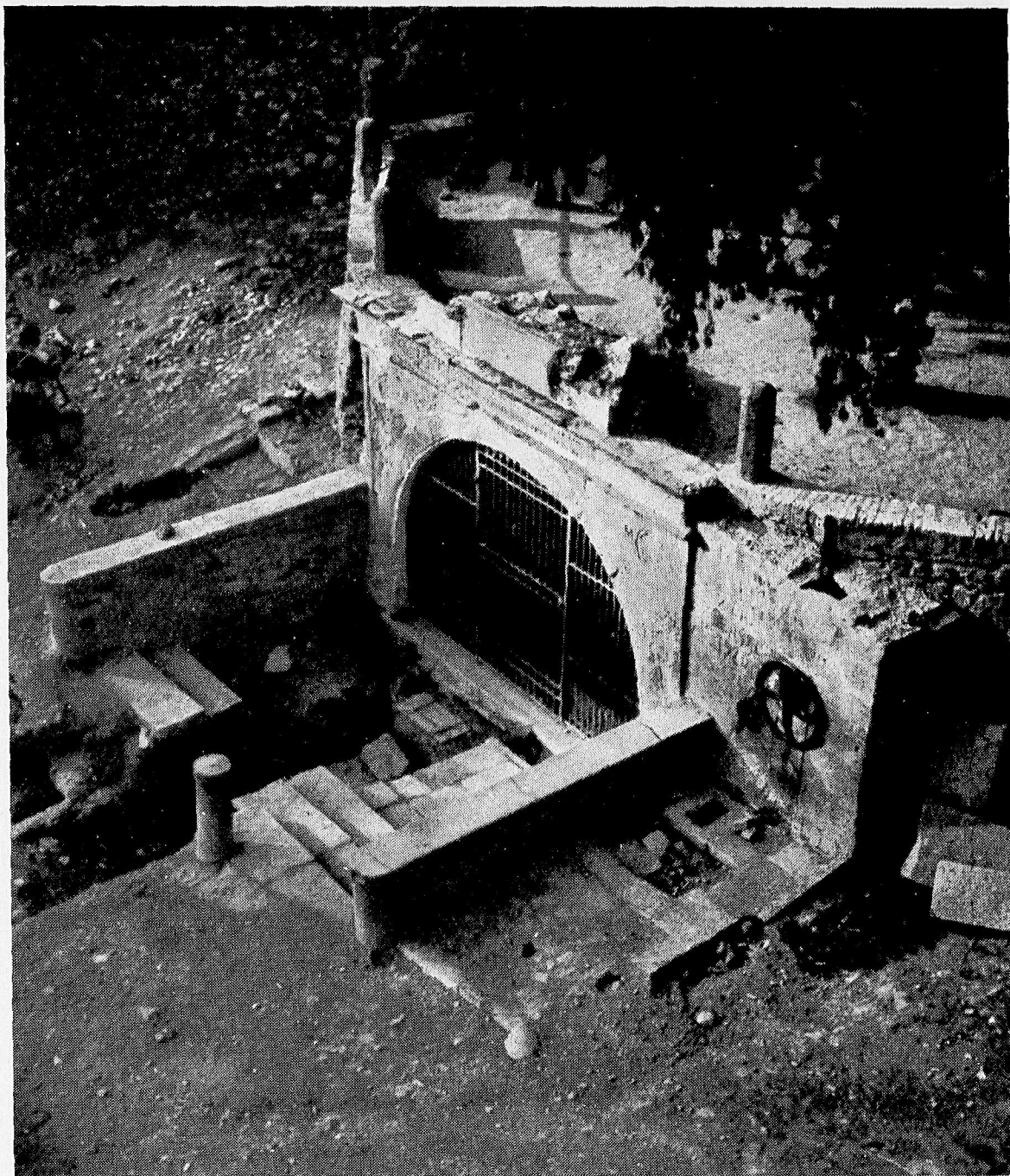
MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE DELLA PROVINCIA DI PADOVA

DICEMBRE 1937 - XVI

GENNAIO 1938 - XVI

	Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	274	1164	1438
Morti	206	498	704
Aumento popol.	68	666	734

	Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	267	1215	1482
Morti	234	635	869
Aumento popol.	33	580	613



(Foto E. Vandelli)

La Fontana del Petrarca, ad Arquà che verrà opportunamente sistemata senza che se ne alterino le caratteristiche di sorgente aperta e viva, che conferisce all'ambiente una nota tanto suggestiva.

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA

(SEZIONE DI PADOVA)

Il discorso commemorativo del 3 Gennaio 1925 (Giuseppe Ricca).

(4 Gennaio 1938-XVI).

Il decisivo discorso del 3 gennaio 1925 che il DUCE tenne alla Camera e che sbaragliò definitivamente l'opposizione demoliberale, affermando la decisa volontà fascista di dare all'Italia una storia degna del suo passato e al mondo una civiltà interprete dei nuovi bisogni delle masse anelanti ad una maggiore giustizia sociale, fu richiamato dal seniore comm. Giuseppe Ricca la cui smagliante eloquenza, materata di rievocazioni appassionate e ricca di meditative affermazioni, ritrasse al vivo un'epoca di tormentata attesa che faceva presagire luminose realtà.

Conferenza Giuseppe Toffanin.

(5 Gennaio 1938-XVI).

Il prof. Giuseppe Toffanin parlò sul tema: « La religione e l'idea di Roma » ricordando subito che la conoscenza maggiore della filosofia medioevale, frutto delle ricerche dell'ultimo trentennio, ha mutato molti concetti storici che erano comuni alle generazioni che hanno preceduto la nostra. Il prof. Toffanin ha poi ricordato lo sforzo dell'Europa di liberarsi dalla soggezione di Roma, per cadere sotto l'imperio dell'Ellenismo, e questo verso il Duecento.

Per reazione si affermò la romanità della Chiesa Cattolica e, nel Rinascimento, si accentuò la tendenza, nell'idea cristiana, di stringersi ancor più all'idea di Roma.

Il conferenziere ha poi esaminato, acutamente, gli sviluppi spirituali del Romanesimo umanistico e del suo comunicarsi ad altri popoli, esaltando infine Giovanni Pascoli, ritornante alla pura tradizione umanistica.

Conferenza Leo Pollini.

(8 Gennaio 1938-XVI).

Il prof. Leo Pollini disse de « La Spagna e l'Europa », prospettando il tema, essenzialmente, da un punto di vista storico. Accanto ai motivi politici, intellettuali, religiosi che hanno originato il tragico conflitto attuale, il Pollini ha ricordato la particolare situazione geografica della Penisola Iberica; da una parte la Spagna si è trovata a contatto con l'Europa solo per il tramite della Francia (e quindi signoria della politica francese o servilismo agli imperativi che venivan dalla Francia); dall'altra la terra del Cervantes è affacciata a due mari, il Mediterraneo ricco di tradizioni storiche e l'Atlantico superbo dell'avvenire splendido di promesse. Terra quindi facile preda di conquiste e campo aperto a molte esperienze; il rinnovamento che

si compie oggi, in modo tragico ma necessario, in quella nobile Nazione, seguirà in modo indubbio — ha concluso il Pollini — sulle orme dell'antica Roma, baluardo incontaminato ad ogni barbarie.

Conferenza Francesca Szyfmanowna.

(14 gennaio 1938-XVI).

Cultrice esimia degli studi letterari italiani, e, specialmente, conoscitrice del teatro italiano, la Szyfmanowna ha detto del « Teatro Italiano in Polonia », ricordando, ampiamente, la fortuna che molti commediografi nostri hanno avuto sulle scene dei teatri maggiori della Polonia. La conferenza si è soffermata, in modo particolare, sul teatro di Luigi Pirandello (molte delle commedie del grande scomparso sono state da lei tradotte) lusingando, acutamente, le caratteristiche del pensiero pirandelliano che trae dalla vita dolorante dell'uomo molti spunti per l'opera teatrale.

Conferenza Michele Catalano.

(19 Gennaio 1938-XVI).

La conoscenza profonda dei problemi dell'Estremo Oriente, frutto anche di una lunga permanenza nei Paesi del Levante, ha dato modo al comm. Michele Catalano, ispettore centrale al Ministero della E. N., di parlare acutamente de « L'Italia imperiale e i problemi del Pacifico ».

Egli ha ricordato che la lontananza ragguardevole dei paesi dell'Estremo Oriente dall'Europa e dall'America, ha fatto sì che i dominatori-colonialisti hanno avuto sempre una nebulosa idea delle necessità di quei popoli che avevano avuto un illustratore meraviglioso in Marco Polo.

L'Italia, con il riconoscimento del Manciukuò e l'adesione al patto anticomunista Nippo-Germani-

co, ha mostrato di intendere la voce dei tempi nuovi che squilla solo a vittoria per i popoli giovani, attenti ai bisogni delle masse ed alle necessità delle espansioni sociali.

Conferenza Luigi Gennaro.

(29 Gennaio 1938-XVI).

Con il sussidio di numerose, nitide diapositive, il dottor Luigi Gennaro ha illustrata « La bonifica delle Paludi Pontine », mettendo in rilievo l'opera gigantesca attuata dal Fascismo, che ha saputo realizzare quello che, in molti secoli, Imperatori e Papi non avevano saputo compiere.

La volontà ferrea del Duce ha avuto ragione di ogni apatia, la tenacia dei tecnici ha superate le difficoltà ambientali; l'entusiasmo dei soci dell'Opera Nazionale dei Combattenti ha compiuto il miracolo, ed oggi i Comuni dell'Agro, fiorenti di sana vita rurale e ricchi di esaltante bellezza agraria, documentano la meravigliosa fioritura di un'opera che deriva dalla fecondità della terra favorita dall'impeto rigoglioso della razza,

I. Concerto.

(31 gennaio 1938-XVI).

Organizzato dall'Istituto, con la collaborazione del Gruppo d'Archi del Sindacato Musicisti diretto appassionatamente dal prof. Eugenio Brancaleon e con la partecipazione del valoroso pianista prof. Umberto Marcato, ha avuto luogo la prima di quelle manifestazioni musicali che tanta simpatia incontrano nel pubblico dei soci.

Serata artisticamente lietissima ed oltremodo interessante per la varietà del programma che comprendeva musica di Corelli (Concerto grosso N. 8), di Beethoven (IV Concerto in Sol magg. Op. 58) e di Tschajkowsky,

A.

ISABELLA ANDREINI

Tra quelle creature che germogliarono sulla fertile, amena e lodata Terra patavina, ricca di virtù e sapienza muliebre, emerge Isabella Patavina, che alla legge suprema dell'amore affidò ogni sua attitudine e azione, riuscendo con la più perfetta luce di virtù e sapienza che emanava dalla sua vita privata di attrice, di poetessa e scrittrice, a darci un elevato esempio educativo e la prova che l'amore è la legge che accompagna le creature alla maggior perfezione.

Isabella Patavina, che così può e deve appellarsi fino a quando rimarranno sconosciuti i suoi genitori, nacque nel 1562 tra gli umili di Padova da una madre che la nutrì e la cullò e l'istruì nelle faccende domestiche, con vivo e premuroso amore.

La sua origine sa di leggenda e per questo giunge a noi benefica apparizione.

Isabella trascorse l'infanzia presso la madre alternando alle faccende della casa a lei assegnate, la lettura, della quale sentì instancabile desiderio.

A chi le chiedeva di questa sua passione era solita dire: « Onde potere un dì di alcuna cosa rendere ragione ». Odiava l'ignoranza e l'ozio e ammoniva con ampio ed elevato concetto: « Quelli che trapassano la vita loro, ripeteva sovente, con perpetuo silenzio a guisa che le bestie fanno, non meritano tra gli uomini essere annoverati ».

La passione del sapere che dischiudeva in sè, le faceva rivolgere alle sue illustri contemporanee queste parole di saggia, benevola critica in una lettera al Duca Carlo Emanuele di Savoia.

« ognuno che nasce, nasce con desiderio di sapere, hor essend' io stata dalla bontà del Sommo Fattore mandata ad essere Cittadina del Mondo, et essendo per avventura questo desiderio di sapere nato in me più ardente, che in molt'altre Donne dell'età nostra, le quali come che scuoprano in virtù degli studi molto, e molte esser divenute celebri, et immortali, nondimeno vogliono solamente attenere (e

ciò sia detto con pace di quelle, che a più alti, et a più gloriosi pensieri hanno la mente rivolta) all'ago, alla conocchia, et a l'arcolajo, essendo dico in me nato ardentissimo il desiderio di sapere, hò voluto à tutta mia possanza alimentarlo; e benchè nel mio nascimento la Fortuna mi sia stata avara di quelle commodità, che si convenivano per ciò fare, e benchè sempre i'sia stata lontanissima da ogni quiete, onde non hò potuto dir con Scipione, che mai non mi son veduta meno otiosa, che quando era otiosa, tuttavia per non far torto à quel talento, che Iddio, e la Natura mi diedero e perchè 'l viver mio non si potesse chiamar un continuo dormire, sapend'io, che ogni buon Cittadino è tenuto, per quanto può a beneficar la sua Patria, ».

In questo brano di lettera con la saggia e benevola critica alle donne celebri di quel tempo, si accerta anche dell'umile condizione della sua famiglia e della difficoltà che la ostacolavano nella passione del suo alto ideale: difficoltà che ella con indomita forza di volere riuscì a superare.

Con vivo sentimento di simpatia la chiamavano, la « bella e saggia fanciulla ».

Un amico del padre che sovente s'intratteneva con lei — chi era il padre? — per godere della bellezza, dell'affabilità e del giudizioso suo dire, le rivolgeva sovente queste espressioni liete e dense di augurio: « Felice chi ti possederà! all'osservarti pare che il Cielo voglia fare di te alcuna cosa di chiaro: possa tu essere ancora felice, che ben lo meriti ».

Isabella Patavina, fa parte dell'esigua schiera delle creature che la natura predilige e contrassegna con sigillo inconfondibile.

Mentre con la chiara luce del suo volto sereno di virtuosa fanciulla, andava rischiarando le umili sue pareti domestiche, e riscaldandole di speranza con l'ardore del suo cuore innamorato d'ogni bellezza dell'animo e della Natura, attendeva al suo studio



e aspettava la sua grande ora che non tardò e fu inizio di gloria.

Il « Teatro popolare » che per tre quarti di secolo, dal 1486 ad oltre il 1560, con variare rappresentazioni festose, più o meno rozze e anche volgari, trasportò le folle d'Italia di quel secolo molle, licenzioso e mai pago, a un delirante consenso e ad un indicibile favore per quei liberi attori, incolti o quasi — istrioni, commedianti e saltimbanchi — volse al tramonto, denso di cognizioni.

A questo storico periodo di formazione del Teatro Italiano concorsero uomini di ingegno e sapienti come il Trissino di Vicenza, lo Speroni di Padova, il Cieco d'Adria, il Dolce di Venezia, l'Are­tino ed il Parabosco, che ne illuminarono con le loro opere il cammino conclusosi con la « Commedia dell'Arte » la quale cominciò a dar segni del suo inizio nelle rappresentazioni di commedie popolari del maggior commediografo dialettale di quel tempo, Angelo Beolco di Padova detto il « Ruzzante ».

In quella folla di modesti commedianti, di buffoni, dalla quale si crearono le caratteristiche « Maschere » tutt'ora ricordate e scialbamente ripresentate nei « teatrini - baracca » sulle piazze inferiori della Città a diletto dei ragazzi e delle vecchie, umili e stanche persone, cominciò a sorgere l'idea di distinguersi in gruppi, « Compagnie », e i più colti, e più distinti del « mestiere » ne assunsero la direzione, costituendo così, « Corpi Accademici »; la « Commedia dell'arte » subentrò in tal modo all'estinto « Teatro Popolare », ed ecorò con Compagnie ed Attori, che la storia del teatro e letteraria ne celebra i meriti e la fama.

I « Confidenti », i « Gelosi », gli « Uniti », i « Fedeli », i « Desiosi » furono le Compagnie che segnarono il passo alla Commedia dell'Arte.

La Compagnia dei Gelosi — già in fama per i valenti comici Francesco Andreini pistoiese, Giulio Pasquati e Orazio Nobili padovani e delle attrici Polonia Zuccato, Vittoria Piissimi di Ferrara (appellata la Divina Vittoria) e la celebre Vincenza Armani veneziana, della quale si disse che « imitando la facondia ciceroniana, ha posto l'arte, in concorrenza con l'oratoria, e parte con la beltà mirabile, parte colla grazia indicibile, ha eretto un amplissimo trionfo di sè stessa al mondo spettatore », raggiunse in Francia nel 1577 il primato dell'arte, mentre in Italia sorgeva l'aurora della di lei gloria imperitura.

E all'orecchio di Isabella Patavina adolescente

di vivido ingegno colto e sapiente, di gioconda e rara bellezza, giungono soavi gli argentei tocchi del levare della sua grande e decisa giornata.

Il già noto e colto attore Francesco Andreini di Pistoia si portò a Padova nel 1577 col proposito di conoscere Isabella. Egli aveva già udito decantare le doti di lei dall'amico e valente attore Orazio Nobili della Compagnia dei Gelosi: e Isabella, dal canto suo, conosceva già per fama il nome dell'Andreini, sì che il loro incontro fu pieno di effusione e di facile intesa.

I brevi e scambievoli sguardi di fuoco, che accompagnarono le prime cortesi espressioni di inquieta letizia, arsero di un'unica fiamma le due nature elette: e la comune passione e l'attitudine per l'arte resero più intensa la fusione delle anime loro che più non si divisero.

Francesco Andreini si presentò ai genitori di Isabella per richiederla in sposa: e le consuete obiezioni dei genitori d'ogni tempo, giuste o meno secondo siano suggerite da accorto desiderio del maggior benessere dei figli, o dall'egoismo del possesso di affetto, tennero in breve pena anche l'Andreini.

E' così giovane Isabella, conta appena quindici anni, e l'arte esercitata dall'Andreini, soggiunsero i genitori, è riconosciuta pericolosissima per la donna, e di poca stima, poichè al solo suo apparire sulla scena il dubbio e le malvagie insinuazioni, sia pur false, l'adombrano. Ma Isabella volle, e nello stesso anno 1577 si univa al suo Francesco, l'« Amore figlio a Venere celeste » come ella stessa dice in *Mirtilla*, favola pastorale e suo primo lavoro; e con esso si allontanava dalla sua Padova e dalla sua modesta casa a noi ignota, verso il soggiorno fiorentino.

Preceduta dai suoi riconosciuti e promettenti meriti giovanili, Isabella fu accolta in Firenze con grande cordialità e simpatia, e festosamente dagli amici e colleghi del suo Francesco, Capo della Compagnia dei Gelosi che tra i componenti contava i più eccelsi Attori del tempo. Isabella Andreini Patavina si schierò con essi e a fianco del marito, addivenne attrice insuperabile; e per la sua valentia i « Gelosi » ascsero ai più alti vertici della fama.

Firenze amava ed onorava con distinta ammirazione l'Isabella, e la casa degli Andreini era l'ambito e frequentatissimo ritrovo di tutti i letterati e poeti e artisti noti del tempo, per il godimento spirituale che la piacevole e sapiente conversazione di lei, procurava.



(Fot. Museo Civico)

Isabella Andreini - (Dal ritratto inciso da Raffaello Sadeler)

L'operosità intellettuale, la passione poetica e l'esercizio dell'arte non scemarono in Isabella le morali energie richieste dai doveri di sposa e di madre: Isabella e Francesco Andreini alternando lo studio con i trionfi dell'arte e le cure della famiglia, educarono con passione i loro sette figli — quattro femmine e tre maschi — e dei quali il primogenito nato in Firenze nel 1578, attore, poeta e commediografo, autore del dramma sacro « L'Adamo », fu il degno prosecutore d'ogni attitudine e virtù materna.

« Già di sì nobil Donna il Tosco lido
« Di valor figlio fra le scene ammira
« Vivo ritratto del materno raggio ».

Isabella intrattenne « folle » di spettatori ammiranti e plaudenti, in tutti i maggiori teatri d'Italia e di Francia, e acquistò rinomanza immortale per il suo alto ingegno colto e sapiente, e per l'arte sua che fu luce rinnovatrice del teatro: e per la sua virtù di bellissima donna vittoriosa d'ogni insidia.

Era lodata e protetta da Sovrani e Principi e dai più distinti personaggi delle Corti; era onorata dai letterati e poeti che le facevano omaggio di liriche esaltatrici.

Enrico IV Re di Francia anche per appagare il desiderio della giovane Regina Maria De Medici che desiderava di riudire Isabella Andreini e la sua

Compagnia, con lettera autografa del Dicembre 1599, recapitata da Mons. Roato al « Caro Arlecchino » della Compagnia dei « Gelosi », Tristano Martinelli di Mantova, pregava questi a volersi adoperare per decidere i « Gelosi » a recarsi, con desiderata sollecitudine, a Parigi dove sarebbero stati bene accolti ed avrebbero ricevuto favori e adeguati compensi.

I « Gelosi » erano già noti fin dal 1577 in Francia dove per l'intero anno col favore di Enrico III intrattennero le entusiaste folle spettatrici di Parigi.... « jouèrent a Paris pendant toute l'année 1577 avec une vogue telle qu'ils faisaient désertter les prêches les plus populaires ».

Lieta per il lusinghiero invito ricevuto, la Compagnia dei « Gelosi » s'incamminò alla volta di Parigi nel Febbraio 1601.

Furono ricevuti con viva cordialità dai Parigini che l'attendevano ansiosi, e dall'inizio delle rappresentazioni, i « Gelosi » furono accompagnati da indicibile ed acclamante entusiasmo e dai più ambìti onori: per il non breve periodo di tre anni, che la Compagnia soggiornò in Parigi, fu un continuo unico trionfo per Isabella Andreini « alors dans l'éclat de sa gloire et de sa beauté: belle et honnête dame ».

Tutti ambivano di vederla, di parlarle e di inchinarsi a lei; e alle tante lodi che ovunque la seguivano, ella sempre calma e dignitosa, rispondeva con garbo, ma senza superfluità di espressioni.

(continua)

« elle inspira les poètes qui saluerent son départ de strophes delirantes :

« Je ne crois point qu' Isabelle
Soit une femme mortelle
C'est plutôt quelqu'un des Dieux
Qui s'est déguisé en femme
Afin de nous ravir l'âme
Par l'oreille et par les yeux.
.....
Divin esprit dont la France
Adorera excellence
Mille ans après son trépas,
..... »

Il bellissimo ritratto che si ammira al Louvre e che ci trasmise la bellezza fine e profondamente spirituale di Isabella, fu l'offerta di appassionata ammirazione e di ossequio di F. Saffèr: opera tanto ammirata che suggerì a Giov. Battista Marini nel visitare la galleria, e sulla quale scrisse il libro « la Galleria », questi versi scultorì:

« Ben la fronte serena -
che fu scena d'amor, veggio Isabella
Veggio la luce ardente -
degli occhi che già vivi
De' Teatri festivi -
i chiari lumi abbagliar sovente ».

E per la grande Patavina Isabella Andreini fu l'ultimo trionfo: il trionfo sul quale si erge con penetrante educativo ricordo Isabella immortale.

TORELLO SENSI

AL TEMPO DEI NONNI

LA FATTORIA

Vent'anni di fiamme! Ma qui forse il morso del fuoco è stato più duro, qui ove sono, davanti a questa vecchia fattoria irriconoscibile, alla quale ora ritorno per rievocare sul suo focolare il tempo dei nonni ed una sera come questa.....

Di fuori s'udiva il canto della pioggia e dei rigagnoli: una vasta nota a ondate uniformi ed un tintinnio sonoro di goccioline precipitose fusi insieme come tocchi di una piccola mano su di una scala di corde sonanti.

E col canto delle goccioline, in questa sera, si presagiva la profondità del cielo. Cielo autunnale, tetro come un abisso, esasperato dalla solitudine.

Più nulla. Ogni cosa viva era scomparsa dopo l'ultima luce sicchè il nonno, davanti alla finestra piangente e disadorna, doveva pensare, per riavere i suoi campi, alle lunghe siepi tortuose, ai ciuffi delle pioppe piantate sui confini, ai preziosi e inebrianti rivoli del frumento nascente, alle ultime opere del giorno cui aveva assistito.

E tale pensiero, tanto consueto, ormai era un'immagine compiuta ove ogni campo, ogni filare, ogni carro, ogni utensile trovava il suo posto come nella realtà: una cara immagine che aveva subito le lente trasformazioni dei giorni e delle stagioni, che aveva una storia complessa, intessuta di innumerevoli vicende ove neppur lui si raccapezzava.

Ad un tratto si udì il trotto di Grisa. Grisa era una giumenta color pepe e sale, massiccia, la bestia più imponente che passava per la strada di Cittadella. Da qualche anno aveva sostituito un'altra Grisa che dal calesse era passata all'erpice e al carro per la sua vecchiezza. Aveva gli zoccoli pesanti come ceppi: s'annunciava di lontano, tanto lontano, con uno sbattacchiare carezzevole, inverosimilmente carezzevole, così come s'annuncia la campana del borgo.

Il suo ritorno, in quel mondo di fronde e di solitudini, rappresentava un grande episodio, un episodio aspettato che, se nelle sere d'estate poteva essere più tenue, d'autunno accorava risvegliando fantasie, timori, dolci presagi.

Il trotto di Grisa era come un suono di campana, dicemmo, un suono augurale di festa. E festa portava a tutti, anche a nonno Piero ch'era il più impaziente di udirlo.

La Gigia, che fino allora era rimasta a sonnecchiare vicina al fuoco, scosse il viso grassoccio già incendiato dalle fiamme alzandosi di scatto, per quanto i suoi anni glielo potevano concedere; spruzzò di farina la superficie d'acqua effervescente del calderone piantato sul treppiede: la polvere dorata dapprima si distese come una tela di seta, quindi cominciò a turbinare: così l'acqua fu pronta, pronta per la polenta.

La vecchia cuoca, allora, affondò un braccio nella madia vicina, come avrebbe immersa una mano nella pila dell'acqua benedetta, con lenta solennità, compresa della sua alta missione.

Estrasse la quarta, stacciò la farina e, deposto il peltro ricolmo vicino al fuoco, s'affrettò a mulinare col mestolo, piantando un ginocchio sul focolare per far da leva mentre, a manate, la polvere fina cadeva nel bollente crogiolo, in un attimo d'oro.

Nonna Lisa scese le scale nel buio tenendosi al cordone rosso per guida e sostegno alla sua grossa persona.

Da una parte e dall'altra comparirono Beppe Fiorina Sole, uno venuto dalla stalla, la seconda dalla cucina della gastalda, il terzo dalla soffitta ove era rimasto per ore in attesa che gli altri fossero venuti a scovarlo, giacchè in quel giorno gli era toccato essere la volpe.

Sole era imbronciato. Aveva inutilmente atteso i cani e i cacciatori i quali, dimenticandosi della preda, avevano tralasciato il gioco pel sopravvenire della pioggia e della sera.

Avrebbe voluto protestare per la slealtà dei suoi avversari ma un nodo di pianto gli stringeva la gola da impedirgli di parlare. S'avvicinò alla nonna già seduta sul suo seggiolone, le toccò un braccio per tenerezza, si sarebbe anche appoggiato alla sua spalla, ma si trattenne poichè essa stava misurando i risi.

La nonna procedeva in quest'operazione col sussiego di un alchimista.

La misura era una chicchera senza manico di un vecchio servizio napoleonico del quale rimanevano ancora pochi pezzi sparsi per la casa: la coccoma era in tinello nero, due cicchere nelle gabbie del merlo e del canarino e la zuccheriera — oh, la zuccheriera era un oggetto ancora prezioso — faceva un'effimera apparizione di mattina, all'ora del caffè-latte, in mezzo alla tavola bianca, e tosto scompariva passando sotto chiave coi pochi resti del suo dolce tesoro.

Il vecchio coccio era diventato strumento di misura per la sua capacità corrispondente esattamente — così diceva la nonna — ad una porzione abbondante di minestra.

Beppe e Fiorina si diressero al focolare e, mentre l'uno aspettava che Gigia gli desse da assaggiare un fiocco di polenta, l'altra tentava di metter tra le braci una pannocchietta appena raccattata nel cassone dei tutoli.

L'insistenza dei ragazzi suscitò la solita ribellione della cuoca e la nonna dovette inter-

venire chiamando a sè i nipoti col suo grido comicamente disperato e infinitamente gentile per interrompere la scena così mal cominciata.

La polenta fu, tosto, rovesciata sul talliere e ricoperta dal tovagliolo. Aumentò la tensione intorno al focolare — Grisa avanzava con un frastuono di ruote sulla ghiaia appena messa a livellare la strada —, i risi erano già a bollire, in giro al fuoco centrale erano sorti altri focherelli di bragi per la peperonata, per il fegatino di pollastra, per il burro da condire.

La nonna si era persino alzata e senza chinarsi, col capo incorniciato dalla candida trina inamidata della cappa, dava la sua saggia occhiata a quei piccoli crateri, di cui uno sembrava il prediletto. Su quattro bragi di tutolo un tegamino di cotto verniciato spandeva un profumo piccante di salvia e di burro. In esso cuoceva lentamente il fegatino, che oltre a rappresentare il boccone più prelibato — per cui era giustificato anche un po' di languore — sarebbe stato tra poco il pomo della discordia o il pane miracoloso col quale tutti si sarebbero sfamati.

Col ciapin ad uncinetto agitò la teglietta per l'orecchio — era più orecchio che manico — e il burro bisbigliò più frettolosamente il suo inebriante ritornello. La bianca mano di nonna Lisa s'illuminò di trasparenze come fosse di porcellana e tosto si ritrasse colla sua grazia armoniosa.

La porta del selese, la portiera a tiranti dalla quale entrava un'aria umida piena di nebbia, si spalancò con una zampata di Fido il quale tentava, con irrompente audacia, di varcare la soglia a lui proibita.

Il cucciolone, messo immediatamente alla porta da un'occhiata fredda, diabolica di Gigia, ritornò guaendo verso la corte inseguito da Sole.

Tutt'è due si ripararono sotto il portico ove un vento gelido soffiava intorno ai pilastri seguendo il ritmo di una danza frenetica di foglie di platano e di olmo.

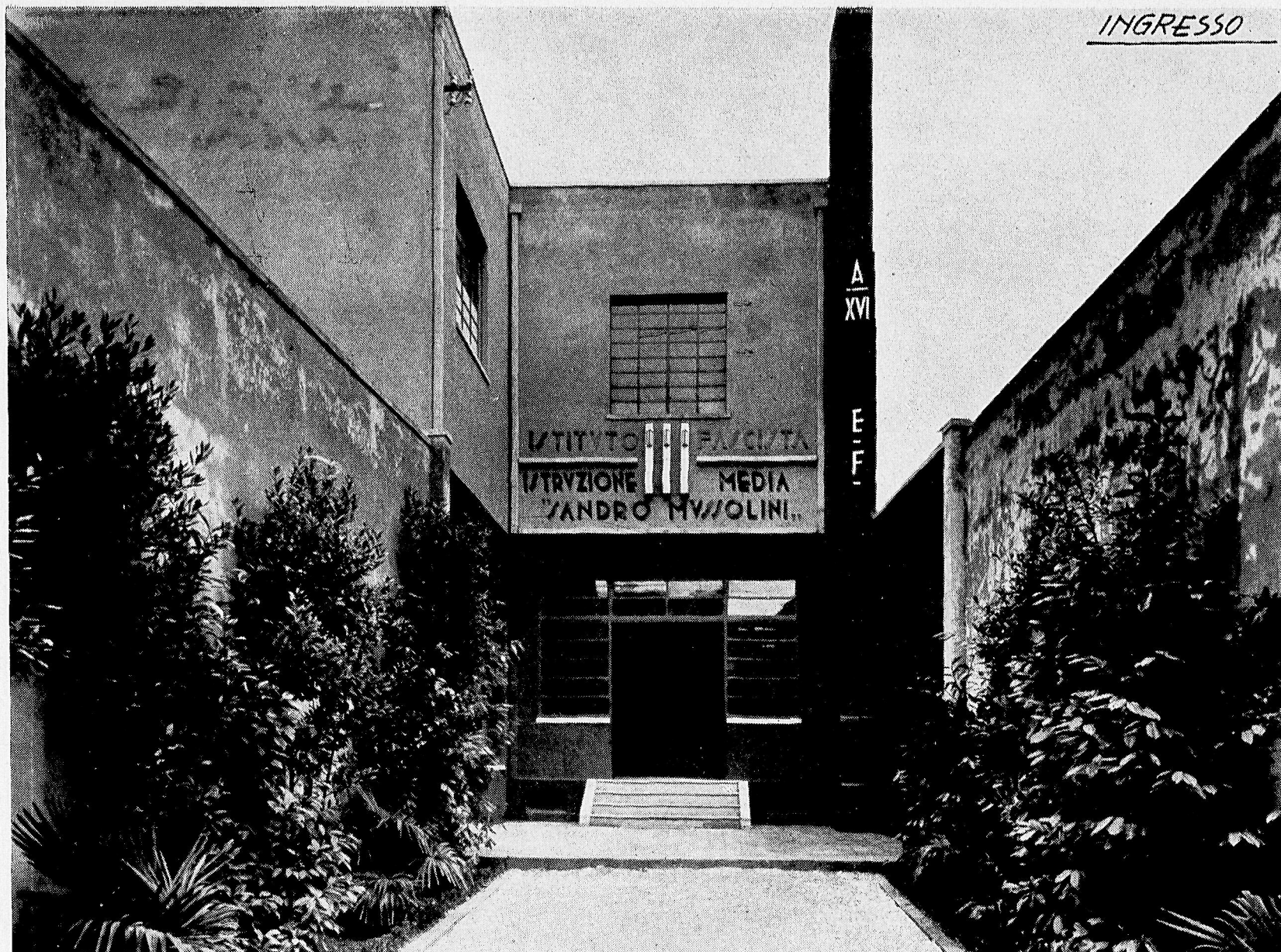
Non c'era che un piccolo fanale che tentasse di rischiarare l'ampio spiazzo nero dell'aia. Dietro ai suoi fasci di luce annebbiata si profilavano i dorsi lunghissimi dei pagliai e la cupa siepe di bosso.

Oltre i pagliai c'erano i campi, al di là della siepe le grasse concimaie appena snutrite per le abbondanti semine.

Dai campi veniva odor di terra bagnata, profumo inebriante per il fanciullo avezzo a questo respiro di brezze feconde e dalle concimaie fumanti come torri distrutte dal fuoco esalava odor acre come d'essenza violenta.

Sole là attese il ritorno, l'accorato ritorno, sotto quel portico oscuro come un abisso, pensando a nonno Piero che sapeva contare gli alberi senza vederli, che aveva gli occhi esatti come una bilancia per pesare i torelli, che aveva spavento delle strade che s'allargavano e si rettificavano, che non amava la città come un primitivo, che sarebbe morto se Grisa non fosse ritornata, pensando alla grande tavola del tinello certo che mai non sarebbe stata disertata da nessuno, certo... Oh, quante illusioni, quanti sogni dispersi dopo vent'anni di fiamme.

BEPI PIVA



L' Ingresso del nuovo Istituto

(Foto Giordani)

ISTITUTO FASCISTA DI ISTRUZIONE MEDIA «SANDRO MUSSOLINI»

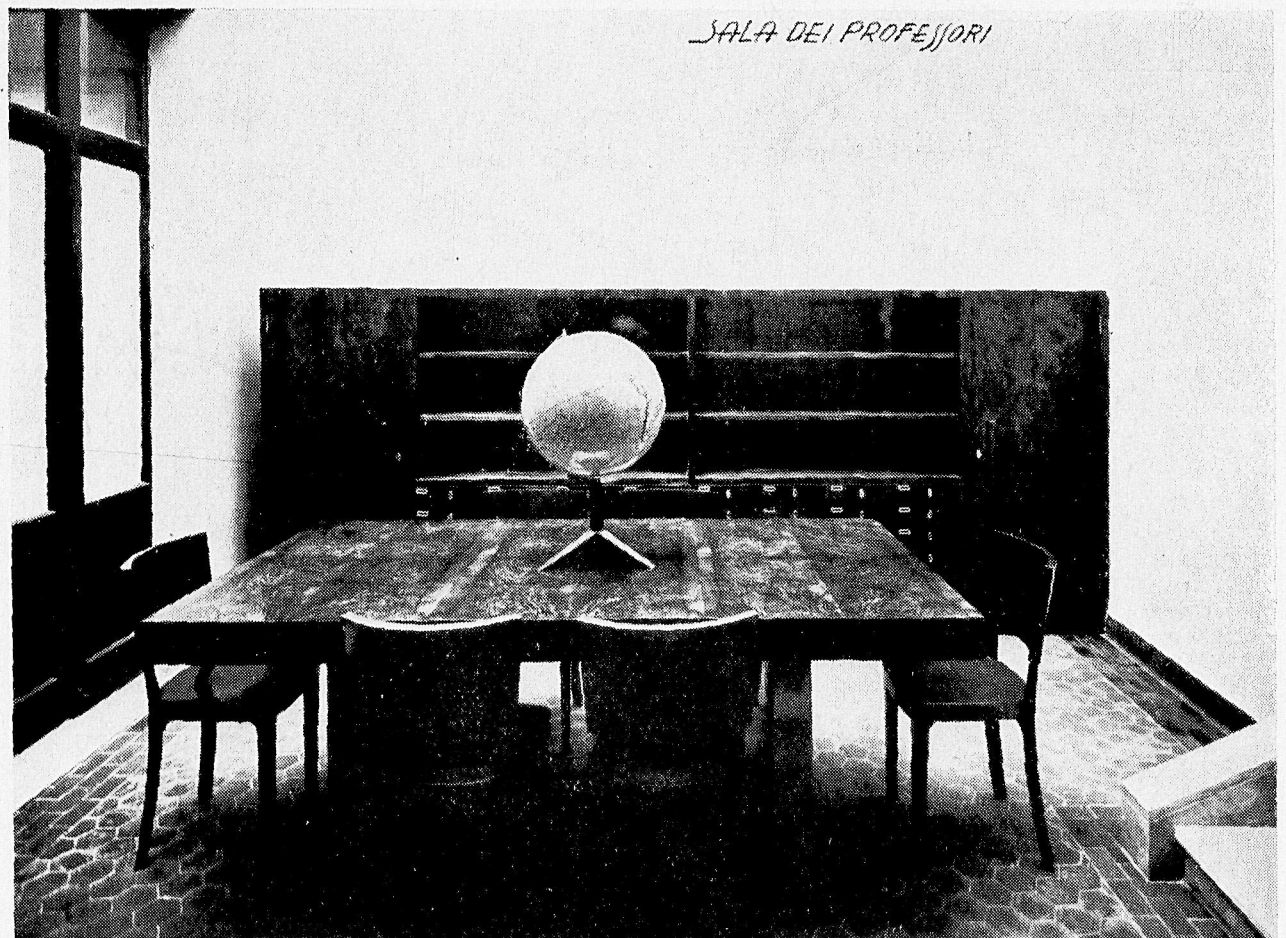
Il 28 novembre 1937 - XVI, S. E. Achille Starace, Ministro di Stato, Segretario del Partito Nazionale Fascista, inaugurava la nuova sede dell'Istituto Fascista di Istruzione Media, realizzazione superba di una idea antica che merita più di un cenno fugace di cronaca, in quanto tale scuola risponde, nel campo culturale, al motto mussoliniano : « Andare verso il popolo ».

Non pochi sono quelli che aspirano ad un titolo di studio che consenta il raggiungimento di una posizione sociale migliore, se non fosse la difficoltà finanziaria di una costosa preparazione privata : a questi, soprattutto, ha pensato l'Associazione Fascista della Scuola Media che, sin dal 1927, sotto la direzione del Prof. Antonio Ongaro, organizzava dei Corsi metodici di insegnamento per dare ai volen-



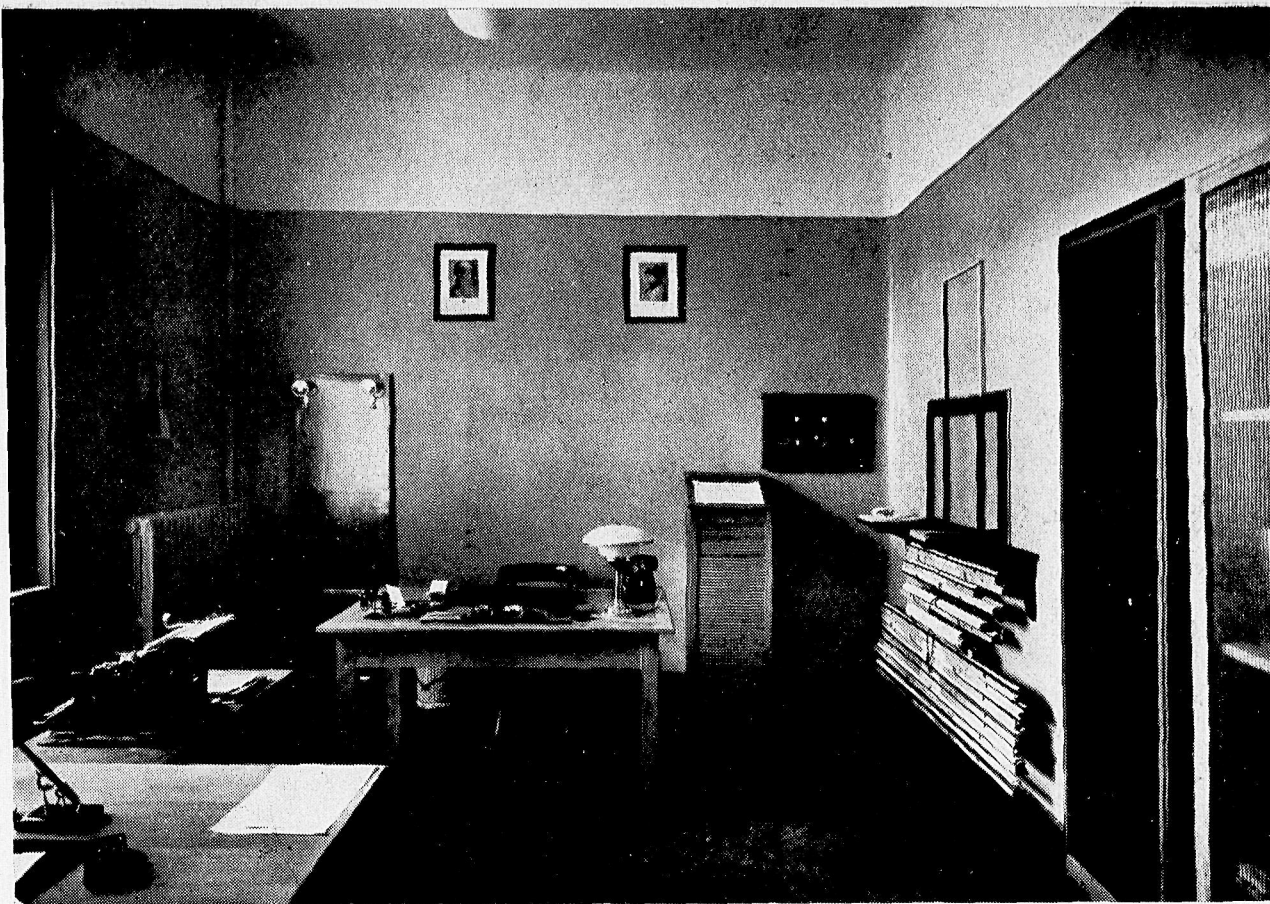
La Direzione

(Foto Giordani)



La Sala dei Professori

(Foto Giordani)



L'Ufficio di Segreteria

(Foto Giordani)

terosi la possibilità di conseguire una ambita licenza di Scuola media di primo o di secondo grado.

Pronta fu la rispondenza dei giovani cosicché ai primi corsi altri ne seguirono e, in breve, si ebbero, presso l'Istituto, tutti i Corsi regolari, ed oggi gli allievi possono conseguire la licenza desiderata seguendo i Corsi: Magistrale inferiore e superiore, Ginnasio, Liceo Classico e Scientifico, Istituto Tecnico Inferiore e Superiore e per Geometri.

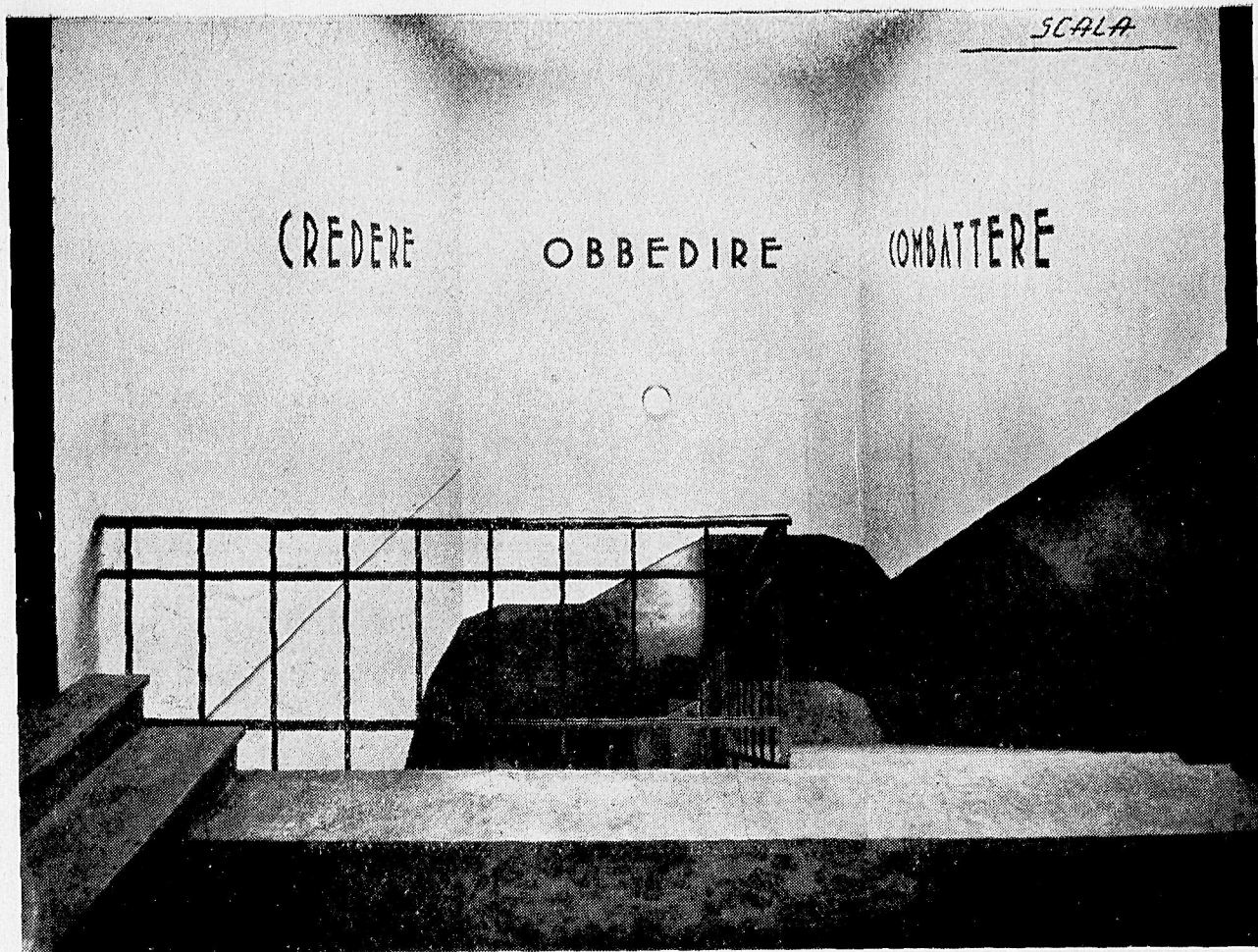
Tanta l'affluenza — si passava in questi due ultimi anni da 111 alunni agli attuali 278 — che la vecchia sede, situata presso il Liceo Scientifico ed avendo insegnamenti particolari presso Istituti Cittadini, più non bastando, bisognò pensare a una sistemazione nuova che accentrasse tutti gli insegnamenti e disponesse di mezzi didattici adeguati in

modo da rispondere, in pieno, ai bisogni moderni di una scuola autonoma.

Con il passaggio dell'E.O.A. all'Ente Comunale, si rendevano liberi i locali prima occupati — presso la Federazione dei Fasci di Combattimento — dalla « Casa dell'Assistenza Fascista »; per l'interessamento pronto e fattivo del Fiduciario dell'A.F.S. Media Prof. Saverio Carenza, tali ambienti erano destinati, con sapiente sistemazione, ai bisogni della nuova Scuola.

Giacchè Scuola non vuol dire soltanto stanze da arredare con dei banchi e da addebbare con delle carte geografiche, avendo, in ogni aula, un tavolino per l'insegnante e una lavagna per le esercitazioni degli allievi.

Scuola vuol dire ambiente favorevole atto a rendere confortevoli gli studi, salette spaziose, modernamente sistemate, che diano



L a S c a l a

(Foto Giordani)



L' A u l a " T i t a F u m e i , ,

(Foto Giordani)

letizia allo spirito, ricreandolo durante le ore della attenzione fervorosa.

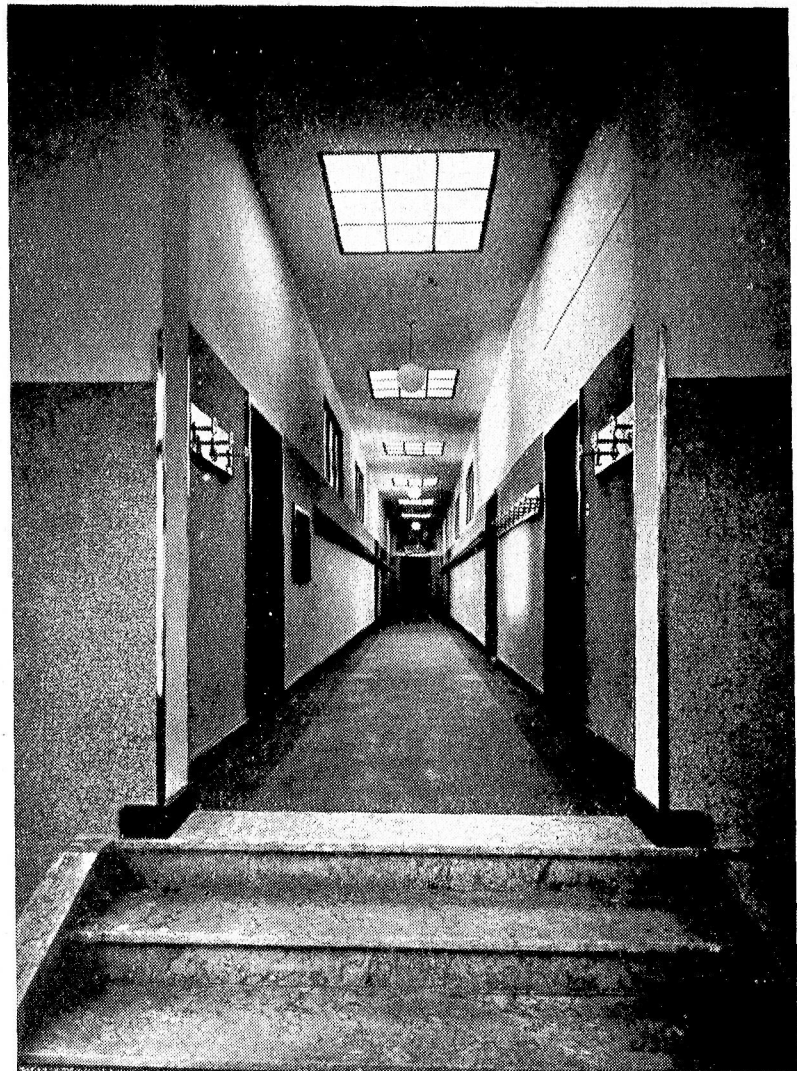
E tali salette sono state ricavate, con opportuni accorgimenti, — sagace interprete delle direttive del Prof. Carenza e delle necessità edilizie della Scuola, l'Ing. Prof. Ennio Jucci, valoroso e disinteressato collaboratore — dai locali prima adibiti a Casa dell'Assistenza Fascista.

Così la solidarietà tra i bisogni continua, spostata dal piano del bisogno fisico a quello della necessità intellettuale; ogni aula essendo intitolata a un nome sacro alla storia della Rivoluzione Fascista, o alle mete imperiali dell'Italia o alla Causa della Civiltà europea. Ricordiamo: Angelo Boscolo Bragadin, Vettore Mezzomo, Italo Tinazzi, Tita Fumei, Angelo Bristot, Antonio Graziani, Romeo Fortin.

Accanto alle aule, spaziose ed eleganti, gli Uffici Direttivi, di Segreteria, degli Insegnanti, completato il tutto da quelle provvidenze che sono indispensabili alla scuola: e chi entra nella nuova sede, alla quale si accede per un ingresso indipendente da via del Padovano, ha subito l'impressione simpatica dell'ordine e della pulizia, del decoro e della familiarità, della severità che s'addice a un centro di studi e della serenità che si conviene a un luogo di meditazione.

Veramente centro tranquillo ed ambiente ideale, degno di chi vi sosta dopo le traversie della giornata e la fatica del lavoro quotidiano.

Giacchè la popolazione scolastica non è di quelle consuete: sono anziani che durante il giorno, negli uffici o negli studi professionali, hanno preso, molto presto, contatto con la vita; oppure giovani che di giorno, in perfetto grigio-verde, hanno inteso il comandamento della Patria e di sera ascoltano la voce della famiglia e quella del dovere. E, a dir il vero, la volontà non ha bisogno di essere



Il Corridoio

(Foto Giordani)

stimolata; la applicazione non è forzata in questi scolari d'eccezione che frequentano la scuola che apre i suoi battenti alle primissime ore del giorno e, tutte le sere, li chiude a mezzanotte.

Ed i risultati sono dei più brillanti (taluni corsi hanno dato promozioni totalitarie), tanto più meritevoli di esaltazione quando si pensi che sono corsi accelerati di studio, con programmi perfettamente analoghi a quelli delle scuole Medie, mentre gli scolari hanno, per necessità di Ufficio o di lavoro, tempo limitato a loro disposizione.

La serietà dei giovani è pari all'impegno dei 72 insegnanti, tutti regolarmente iscritti al Partito o alle Organizzazioni Sindacali,

autorizzati, quelli di ruolo, dal Ministero della Educazione Nazionale.

Plausi vanno dunque a chi ha saputo realizzare e continuare questa istituzione che ha un ordinamento complesso come quello delle Scuole Medie, di cui ripete esattamente l'ordinamento burocratico, didattico, amministrativo.

Plauso al Federale, Dott. Lovo, Presidente dell'Istituto che, con pronta intuizione dei bisogni della Scuola, ha dato, con quella prontezza fascista che è nel suo carattere dinamico, tutto il suo appoggio morale e materiale.

E con lui giusta lode va al Prof. Carezza, Direttore dei Corsi, che con fermo volere e con intelletto amoroso ha voluto essere utile ai giovani, potenziando, con fervore illuminato, questa scuola che ha giustamente ottenuta l'approvazione del Partito, che per avere sede presso la Casa del Fascio ha un crisma maggiore di autorevolezza, che si avvia a diventare — perfezionata com'è — Scuola Tipo per le altre Provincie.

Così anche in questo campo, Padova attua ed insegna.

Fregiate le Aule e gli ambienti di ritrovo di significativi motti del DUCE che incitano i giovani a sentire la necessità del dovere spirituale, garanzia sicura di serenità di lavoro nella vita e di risultati proficui per la società, la Scuola si intitola al nome inobliale di Sandro Italico Mussolini.

Così i giovani che la frequenteranno, ricorderanno sempre la figura nobilissima del figlio di Arnaldo, che fu così pronto allo studio, di esso ansioso solo per affinarsi ancor più nella sensibilità dell'anima aperta alle più pure conquiste.

Trarranno, gli scolari che frequenteranno quest'Istituto, dal ricordo di Sandro l'incitamento ad essere degni del nome — sui banchi della scuola — per essere pronti, sempre, a far tesoro degli ammaestramenti largiti dai libri, vivificati dalla parola degli insegnanti, accresciuti dalla esperienza molteplice offerta dalla vita gagliarda che dà oggi potenza e prestigio alla Patria rinnovata.

GIUSEPPE ALIPRANDI

UN CELEBRE ARTISTA LIRICO: ANTONIO SELVA

L' « *Euganeo* » del 31 agosto 1889 in una delle sue colonne destinate alla cronaca cittadina ed entro un breve spazio listato in nero recava la seguente notizia: « *Antonio Selva — E' morto il maestro di canto Antonio Selva. E' notissima la storia artistica di questo egregio che ha fatto onore a Padova della quale era figlio. Aveva 65 anni. Il debutto del famoso basso scelto dallo stesso Verdi per la parte di « Silva » avvenne, se siamo bene informati, nel marzo 1844 nell' Ernani alla Fenice di Venezia* ».

« *Ha fatto la sua grande carriera in Spagna. Di qua la frequenza degli Spagnoli fra i suoi allievi. Ricordiamo il Mechia, il quale si fa molto onore in Spagna* ».

« *Altri nomi di allievi suoi cari all'arte sono lo Scaramella padovano, il Carbonel. Selva era amatissimo a Padova. La sua morte è un doppio lutto: artistico e cittadino* ».

Per la triste circostanza appariva la notizia a lutto anche nell'altro giornale di Padova di quegli anni: « *Il Veneto* », data ad un dipresso negli stessi termini, ma in cui veniva precisato che la morte del Selva era seguita alle ore otto e mezza di sera del 30 agosto ed in cui anche la figura morale dello scomparso era sintetizzata a meraviglia in queste poche parole: « *Fu un vero galantuomo e gentiluomo* ».

I funerali del Maestro ed Artista seguirono la mattina del 1° settembre ed i citati giornali parlarono del concorso largo e commovente di autorità e di popolo al pietoso rito.

Ma oggi alla distanza di quasi mezzo secolo dalla morte siamo al caso di renderci conto quale sia stato il valore del Maestro e dell'Artista padovano al cospetto della Nazione e del Mondo e quale impronta profonda egli abbia lasciato nella storia del nostro Teatro, ricco sempre di trionfi e di glorie.

Antonio Selva appartenne alla stessa generazione di quei celeberrimi cantanti, grandi e sublimi interpreti lirici, che furono trovati degni di portare sulla ribalta per la prima volta gli immortali spartiti belliniani, donizettiani e verdiani, essendo essi dotati di tutti i doni di cui Dio può arricchire nella misura la più generosa una gola canora.

Quanti e quali nomi, di cui il tempo non cancella il ricordo, illustrano il nostro teatro lirico nella prima metà ed a cavallo della prima e seconda metà dell'Ottocento.

Basterebbe ricordare fra le donne una Malibran, una Pasta, un'Alboni e fra gli uomini un Rubini, un Moriani, un Tamburini.

Nella schiera di quei sommi può essere compreso meritatamente anche Antonio Selva.

Come per parecchi altri anche per lui l'ammissione in età quasi infantile ad una cantoria istituita e mantenuta per le funzioni sacre fu il primo gradino verso i più superbi trionfi e la gloria.

Da contratto, il che prova come ciò avvenisse mentre egli era ancora, o quasi, fanciullo, entrò infatti nel coro della rinomata Cappella del Santo. Con l'esercizio e con gli



Antonio Selva

anni, la sua voce si irrobustì, al punto che egli poco più che adolescente, potè essere annoverato fra i bassi del Corpo Artistico del « Teatro Nuovo ».

Forse anche per essere in quel coro uno dei migliori elementi, gli fu offerta alle volte l'occasione di recarsi fuori di Padova per contribuire come corista e successivamente in in una o l'altra parte di secondaria importanza all'esecuzione di qualche opera. E' fu appunto fuori di Padova che si segnarono gli inizi della sua fortuna artistica.

L'impresario d'una stagione d'opera, nel 1843 a Treviso, che si era trovato nella necessità di supplire d'urgenza il basso al quale era

affidata la parte di Zaccaria nel « Nabucco » di Verdi, in una visita fugace intrapresa all'uopo a Venezia, credette di aver trovato l'uomo che in quel frangente lo avrebbe tolto dall'imbarazzo nel diciottenne padovano il cui aspetto esile e mingherlino era in proposito tutto altro che rassicurante. Non si sbagliò però affatto, chè alla prova il ragazzo si rivelò superiore ad ogni aspettativa e fu giudicato addirittura migliore dello stesso esecutore che era stato chiamato così improvvisamente a rimpiazzare.

Ma un altro incontro, un anno dopo nel 1844, doveva essere soprattutto decisivo per l'avvenire di Antonio Selva.

A Venezia, nei giorni stessi in cui egli so-

steneva al « San Samuel » la parte di Plutone in un'opera dal titolo « Il Diavolo condannato a prender moglie », arrivava Giuseppe Verdi per mettere in scena al « Fenice » la sua nuova opera l' « Ernani ».

Il Maestro, non si sa per quale ragione, o capriccio, entrò una sera nel teatro, nel tanto modesto teatro, dove ebbe occasione di udire sotto le spoglie del dio infernale, il basso che gli parve subito degno della sua più seria attenzione. Vi notò un timbro ed una robustezza di voce che non è il caso di rintracciare ovunque e men che meno in un ambiente umile e popolare come quello. Con il prodigioso intuito che gli era proprio, scorse in Selva un prezioso elemento per assicurare il migliore successo alla sua opera pronta al varo.

E decise, senza rimanere esitante ed incerto, di affidargliene per la prima rappresentazione la parte di basso principale, quella cioè di Silva, oltre ogni dire difficile e di tremenda responsabilità, per cui si richiede, oltre che una voce bene modulata e di effetto, particolari attitudini artistiche. Riuscì a stento a vincere le ritrosie del giovane non ancora ventenne, cui trovò il mezzo molto efficace di far comprendere quanto lo apprezzasse e quale lo aveva già giudicato, arricchendo il nuovo spartito d'un'altra romanza per basso, inserita in una delle ultime scene del primo atto. Fu questa la veramente famosa romanza: *Infelice!... e tuo credevi — Si bel giglio immacolato!*, che avrebbe mandato in visibilio gli spettatori di tutti i teatri del mondo sempre fin che si fosse dato l'Ernani.

Antonio Selva (e Selva, per essere precisi, da allora, chè da quel momento anche per poter rammentare in guisa costante e duratura, l'altissimo onore fattogli da Verdi, non intese più avvalersi dell'originario cognome di Scremin), nell'interpretazione dell'Ernani non si rivelò diverso da quello che Verdi, pur così severamente esigente, lo aveva desiderato.

Nel trionfo del Maestro, anche il Padovano ebbe una consacrazione tanto solenne ed eloquente del suo veramente elevato valore artistico da non aver quasi più bisogno di cimentarsi in altre prove per acquistarsi la celebrità.

Fu subito richiesto e scritturato dai teatri principali dell'Italia e dell'Estero e passò a rapido passo di trionfo in trionfo. Alle distanze di un solo anno lo troviamo alla Scala per tenere a battesimo, e un po' anche a galla, un'opera « I Burgravi » del Soldi che però non piacque e fu presto dimenticata. Nello stesso anno si segnarono i primi contatti, contatti che diverranno poi lunghi, frequenti e fraterni con la Spagna e con il popolo spagnolo.

Fu un impareggiabile cantante, come altrettanto impareggiabile artista. Nell'interpretare questo o quel personaggio cercò di seguire la via d'un continuo perfezionamento. Fu sempre fedele ad un metodo che costituì il vero segreto della sua inemulabile ed inappagabile capacità interpretativa.

D'ogni opera che dovesse interpretare egli era vago di conoscere tutto ciò che di storico, di letterario, in fatto di costumi, d'ambiente e di persone ad essa si riferisse e di conoscerlo non così per modo di dire e superficialmente, ma nella maggior possibile ampiezza e penetrando ben dentro in profondità.

Un suo biografo notava che egli sarebbe stato capace d'imparare tutto l'antico testamento per incarnare il sublime personaggio del Mosè⁽¹⁾. E Mosè, e Silva, e Filippo II, e Don Alfonso, e Marcello, e Sir Giorgio, e Don Basilio, e Mefistofele trovarono in lui una personificazione ed un interprete egualmente stupendo e insuperabile.

Ma il culto dell'arte e l'attaccamento al Teatro non spensero, neppure attenuarono, in lui l'ardore patrio proteso al santo amore per l'Italia.

E quando fu il momento di provarlo con

i fatti, non indietreggiò, anche per un solo istante, quelli che apparissero il rischio ed il cimento.

Nelle prime lotte per la libertà degli italiani, nel 1848, lo troviamo combattente volontario in epiche ed indimenticabili azioni a Vicenza, in Venezia assediata, nella Firenze del Guerrazzi.

In Toscana si presentò sulla scena di questo o quel teatro, facendo echeggiare la sua voce affascinatrice e possente in spartiti della più schietta impronta patriottica, adatti al momento. È Bellini con i «Puritani»; è Donizetti con il «Marin Faliero»; è Verdi, il suo Verdi specialmente con l'«Attila» che gli offrono le mirabili arie per entusiasmare e mandare in visibilio le folle.

Come nel teatro così sulla piazza; così a Livorno per piantare, segnacolo e simbolo delle aspirazioni del popolo, l'albero della libertà, così a Pisa per proclamare, con il maestoso fragore d'un tuono — ciò che era a lui e non ad altri consentito — la repubblica nazionale.

Nel dicembre del 1849, restitutosi interamente all'arte, è al San Carlo di Napoli per interpretare la parte del Conte di Walter, creata per lui, nella «Luisa Miller» di Giuseppe Verdi, il quale una volta ancora, come nel 1844 a Venezia in segno d'alto apprezzamento e di particolare predilezione, arricchisce per lui lo spartito pronto al varo, della romanza «*Il mio sangue, la mia vita darei*», aria, sembrabilmente meglio adatta ad una voce baritonale che a quella d'un basso. Ma il Maestro lo aveva fatto forse con intenzione, conoscendo la capacità o la possibilità del cantante padovano di spingersi con il suo timbro di voce, cosa da apparire prodigiosa, alle note più acute.

Dopo Napoli lo troviamo a Palermo ed in qualche altra città. E da per tutto riscuote ammirazione ed applausi.

Nel 1852 si inizia quello che può definirsi

il periodo spagnolo nella vita di Antonio Selva. Ed invero da quando nel 1852 ritornò in Spagna, scritturato per il massimo Teatro di Madrid, il «Reale dell'Opera», fino a quando nel 1874 a Madrid stessa calcò per l'ultima volta la scena: rimase per così dire ininterrottamente in mezzo agli abitanti dell'ardente terra iberica che gareggiarono nel dimostrargli in quale speciale considerazione di preminenza lo tenessero.

Su ogni teatro egli si vedeva fatto segno a manifestazioni indimenticabili; incontrò sempre, senza che vi si desse una sola eccezione, il favore anche dei pubblici più esigenti e meno facili ad essere accontentati e mai la critica osò vibrare contro di lui un solo strale; e si che la si conobbe tanto arcigna e severa da non risparmiare all'occasione amarezze anche a cantanti della taglia d'una Adelina Patti, soprano inarrivabile che fu spesso al fianco del nostro nell'interpretazione dell'una o dell'altra opera.

Durante la sua carriera artistica, il Selva andò anche in Russia. Ed in proposito giova ricordare come a Mosca, dove era ancora fresco il ricordo d'un altro basso italiano di quell'epoca, il Vialetti, rispetto al quale il pubblico moscovita non ammetteva che potesse presentarsi altri a lui pari, ma neppure tale da essere in grado di accostarvisi, il nostro riuscisse a far breccia su un sifatto pregiudizio al punto da essergli da quel pubblico riconosciuto un incontestabile superiorità sull'altro grande cantante italiano.

E' interessante leggere, riferito dai cronisti del tempo e riportato dal De Angeli (2), lo svolgimento della serata in cui il Selva si congedava dalla scena e ad un tempo dai suoi cari amici spagnoli.

«*In quella indimenticabile serata fu una gara tra il pubblico e i compagni di Antonio Selva per festeggiarlo: dopo il duetto della «Muta di Portici» fra tenore e basso, Roberto*

Stagno un altro grande cantante che legò il proprio nome all'interpretazione di opere come il « *Barbiere* » e gli « *Ugonotti* », consegnò a Selva una splendida corona e lo abbracciò strettamente; Enrico Tamberlick, il tenore dal formidabile do diesis di petto, cantò il « *Poliuto* » con uno slancio e un'energia superiori se era possibile al consueto per onorare il fratello d'arte. Ma il punto più commovente della serata fu il monologo col quale Selva dava fra singhiozzi l'ultimo addio al pubblico Madrilenò, dichiarando di essere attratto dalla bella Italia; la patria cara che aveva tanto imparato ad amare sin da fanciullo, ma di sentirsi per gratitudine spagnolo ».

Allora tutto il pubblico — così il cronista — dai posti a sedere, dalle gallerie, dal loggione, tutti i buongustai, nature di ferro che, come il cacciatore sopporta la pioggia, la neve, il vento, sanno resistere all'insopportabile calore, alla strettezza dei posti; quel pubblico che sacrifica tutte le comodità per essere deliziato da una bell'opera e da un buon cantante, si alzò come un sol uomo e diede libera effusione a tutti i suoi sentimenti. Grida di bravo! adios Selva! viva Selva! adios! adios! risuonarono nell'ampio teatro. Tutte le mani agitarono fazzoletti e cappelli. Era l'unione frater-

na del pubblico con Selva, di Selva col pubblico. Quell'adios! tanto energicamente espresso e da tanti petti ripetuto era tutto un poema; era l'epilogo di una luminosa storia, di una gloriosa carriera ».

Ritiratosi nella sua Padova non riposò sugli allori raccolti, ma volle essere il maestro d'una nuova generazione di cantanti, cantanti eletti e degni di lui.

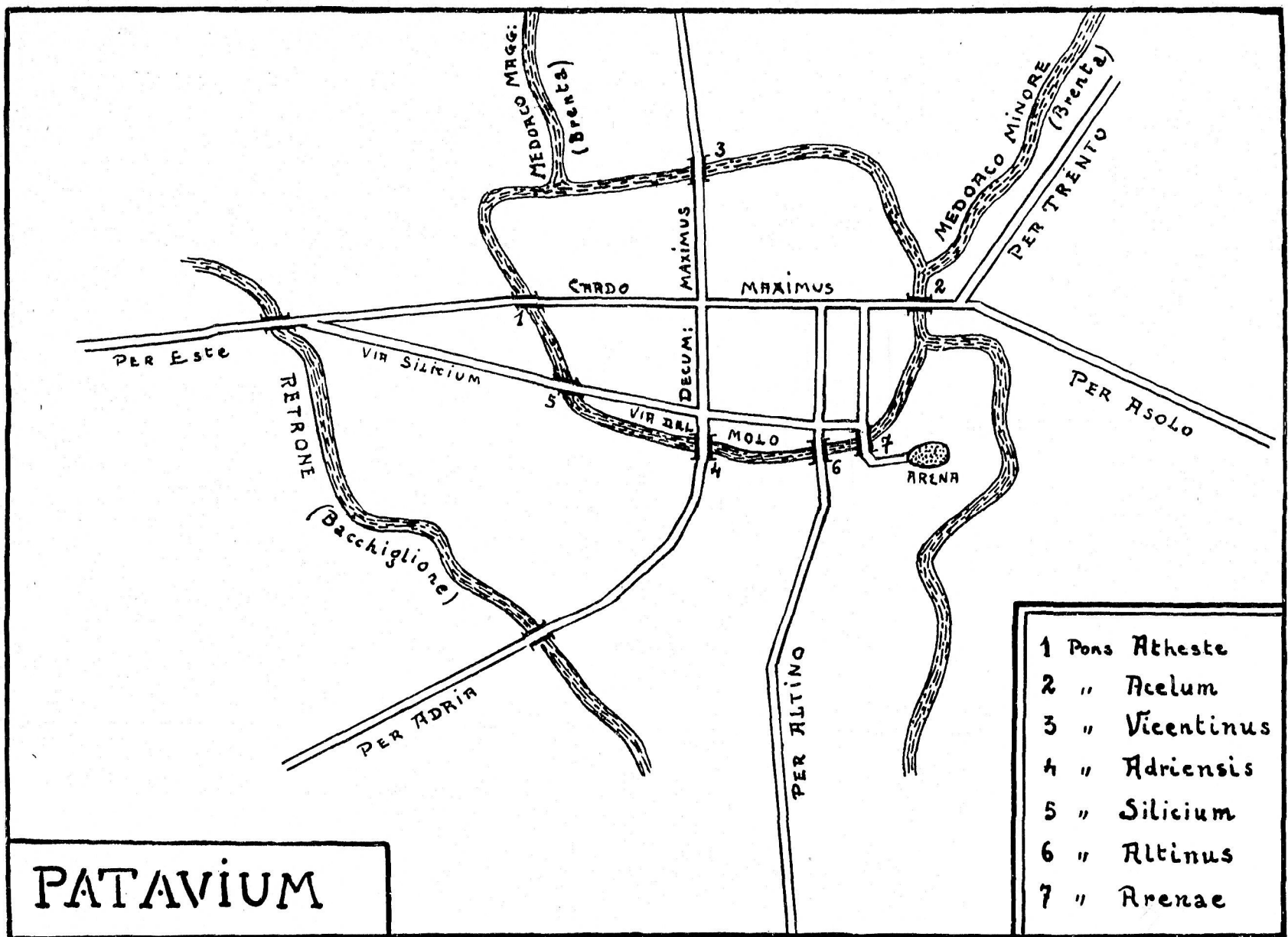
Nel necrologio comparso nell'« *Euganeo* » del 3 Agosto ed in principio riportato, è fatto il nome dei suoi migliori allievi da lui affluiti da tutte le parti. E' vivo ancora e fresco di corpo e spirito Massimo Scaramella, il prediletto fra i detti suoi allievi, perchè oltre ad essere padovano fu quello che dimostrò, di aver saputo trarre il miglior profitto dal suo insegnamento: fu un baritono e soprattutto un interprete del « *Rigoletto* », da pochi eguagliato e da men pochi poi superato.

Sulle orme del maestro, durante la sua carriera artistica calcò di preferenza le scene dei principali teatri della Spagna e ebbe così modo di accorgersi quale dovizia di ricordi indimenticabili e quale retaggio di affetti Antonio Selva avesse lasciato fra gli Spagnoli; generoso e fraterno popolo latino, guidato ed ispirato dalla natura stessa ad amarci.

VINCENZO MARUSSI

(1) ANDREA D'ANGELI nella Rivista « *Il Mondo Artistico* », del 1 gennaio 1908, n. 1-2, pag. 4.

(2) ANDREA D'ANGELI nella Rivista cit., pag. 5.



NEL BIMILLENARIO DI AUGUSTO I PONTI NELLA CERCHIA DI PATAVIUM

Io dico che per riempire certi lapsus di silenzio padovano, bisognerebbe disfare Venezia. Dalla lettura delle pietre di quelle fondamenta tanta nostra leggenda diventerebbe storia (1).

Troppe volte Padova fu devastata e distrutta, e nei lunghi abbandoni le sue rovine trasportate alle isole della prossima laguna,

a rassodarne il fondo, a fabbricarvi su le case, lontano dalla via percorsa dai barbari, che, naturalmente, non scendevano dalle Alpi con navigli per avventurarsi nel mare.

Sappiamo che le grandiose rovine del teatro Zairo in Prato della Valle, dal vescovo Ulderico, furono date ai monaci di S. Giustina per ricavarne materiale per la prosecuzione

del loro convento, riservandosi, egli, la facoltà di cavare tante pietre dal Zairo, quante bastassero a soddisfare il danaro che aveva in Venezia tolto a prestito. (2)

E così fu dell'Arena, che cominciata l'opera di selvaggia distruzione nel V° sec.; nel IX°, col vescovo Milone, divenne sistematica e vandalica. (3)

Dunque, se questi trafugamenti furono possibili quando Padova era viva, e che tanto materiale di selice e di marmi (4) anche per sé le sarebbe stato utile, immaginarsi se nelle lunghe stasi di desolata rovina non tornarono i rifugiati a Rivo Alto a prendersi le pietre delle loro case abbattute per ricostruirle nell'isola prescelta. (5)

E questo è dovuto dal fatto che, come l'invasione dei Galli nella Valle del Po eclissò l'importanza di Este, passata a Padova, più salda tra i fiumi (6), così le seguenti molteplici invasioni d'ogni sorta di barbari, tolsero l'importanza strategica e commerciale a Padova, passata a Venezia, e il nostro territorio divenne per essa la più comoda cava di pietre già pronte per il suo sviluppo. Aggiungiamo che il fanatismo delle religioni esplosivo in eccessi vandalici e soventi crudeli, non risparmiò il cristianesimo, il quale, con la suddivisione delle città in parrocchie, e molto più con la distruzione dei templi e degli idoli, cancellò tanta storia. (7)

Tuttavia, in scavi occasionali o fatti di proposito, qua e là qualche cosa ancora s'è trovato, e nei recenti per l'ultima ala del palazzo centrale dell'Università abbiamo visto balzar dai secoli remoti, come un inno faticoso a Augusto, tracce bimillinarie di Roma imperiale, di quando Patavium, Municipio Romano, raccolta in un giro di acqua, florida di commerci, solo a Roma era seconda in opulenza, potenza e dignità. (8)

Su questo giro d'acqua del Medoacus Maior, cioè del Brenta, di forma trapezoide (9),

erano gettati dei ponti, due dei quali per la loro solida perfettissima costruzione in pietre di costoza, tagliate a cuneo, combaccianti esattamente tra loro e legate a piombo fuso perché l'acqua non penetri nelle connessioni, tuttora sfidano il tempo.

Non così il ponte Molino, pure del 47 - 50 a. C. (10), che fu dovuto quasi tutto ricostruire nel 1190 - 92 (11), e del ponte S. Matteo, interrato, del quale si trovò solo una testata, ma che doveva essere a tre archi come il S. Lorenzo e l'Altinate, perché di eguale costruzione (12) e sulla medesima via d'acqua. Anzi questo più monumentale di tutti, perché comunicante con l'Arena, ovale di 2410 metri quadrati, indice di magnificenza cittadina. (13)

Degli altri non si hanno tracce, forse ancora sepolte, perché rovinati o distrutti e ricostruiti in legno, e nel medio evo nuovamente in pietra. (14)

Ma è indubbio che c'erano.

Il Cardo Maximus non attraversava la città per fermarsi sui canali, e sappiamo che i romani, e sotto la loro influenza anche i popoli a loro legati, per quanto possibile tendevano alla via retta, più breve e meno dispendiosa per fattura e manutenzione; perciò le strade arrivavano alle città dritte, e dritte proseguivano e uscivano.

Eccoci dunque all'evidenza matematica dei ponti romani al posto dei ponti B. Barbarigo e Molino.

Per l'istessa ragione il Decumanus Maximus doveva avere alle sue estremità i ponti romani al posto dei ponti S. Lorenzo e dei Tadi. E siccome i ponti non erano fatti a cacciaccio, ma per utilità di direzione, abbiamo il ponte Altinate, il ponte Torricelle e il ponte S. Matteo in soprappiù a quelli che facevano capo alle arterie principali cittadine.

Solo « Pons Altinus » serbò il suo nome perché non distratto da chiese nelle sue vicinanze, né da vicende utilitarie o storiche; ma,



I resti di una banchina del porto fluviale romano, rinvenuti durante gli scavi all'Università, presso via S. Francesco

(Foto Gislou)

come questo prendeva il nome della città di confine territoriale di Padova, Altinus, così pure gli altri logicamente dovevano portare il nome della città confinante per la quale indicavano la via.

Da Este e Abano la via Emilia giungeva a Padova al ponte B. Barbarigo ⁽¹⁵⁾; dall'altro capo del Cardo Maximus, al ponte Molino ⁽¹⁶⁾, cominciava la via Aurelia che per l'Arcella, Vigodarzere (Vicus Aggeris), Campodarsego, Loreggia (S. Maria Aurelia?), Castelfranco, Riese arrivava ad Asolo. Perciò il ponte B. Barbarigo che andava a Este doveva dirsi « Pons Atheste », e il Molino che andava a Asolo doveva dirsi « Pons Acelum ».

Alle estremità del Decumanus Maximus, dal ponte S. Lorenzo, un tronco della via E-

milia, dritto per ponte Corvo, ponte S. Nicolò e Piove di Sacco, toccava la via Popilia per Adria; dal ponte dei Tadi, altro tronco della via Emilia, per Rubano, Mestrino e Arlesega giungeva a Vicenza. Perciò ponte S. Lorenzo che andava in Adria doveva dirsi « Pons Adriensis », e quello dei Tadi che andava a Vicenza « Pons Vicentinus ». ⁽¹⁷⁾

Poi dal ponte Altinate, altro tronco della via Emilia, dritto per G. B. Belzoni, ponte di Brenta, Strà, Mestre arrivava ad Altino, e come serbò il nome fu detto.

Infine ci sono gli altri due ponti che diremo locali, sebbene il ponte Torricelle, oltre che a unire il grande porto fluviale, sito tra i ponti Adriensis e Altinus, e il Campus Marzius, Prato della Valle, sede del teatro Zairo

e del grande antichissimo mercato ⁽¹⁸⁾, si congiungeva fuori del Bassanello con la via per Monselice, e quindi doveva portare lo stesso nome della via tra ponte Torricelle e Bassanello ⁽¹⁹⁾, cioè « Pons Silicium »; dalle Torricelle al Gallo era la via del Molo, pure silicata. ⁽²⁰⁾

Non si può pensare che tra la via Silicata e la via del Molo non esistesse ponte attraverso il canale dato il fondo stradale scoperto, ne' che il ponte prendesse il nome dal Molo, perché tutti i ponti indicavano la direzione centrifuga.

E siamo a l'ultimo ponte di S. Matteo costruito soltanto per la comunicazione tra la città e l'Arena, quindi era il « Pons Arenae ».

Discutere è ozioso.

Mi si potrà opporre che nessun autore antico e nessuno scavo avvalora i nomi di questi ponti.

Forse che qualche autore antico o qualche scavo li esclude? Tutt'altro!

Mi si potrà opporre, per esempio, che il ponte Molino non poteva essere l'Æcelum, perchè Asolo non è in quella direzione, e i romani facevano le strade dritte.

Adagio con le strade dritte.

Sulla carta è facile tirare una retta, ma per terra no. Si prenda una carta geografica, si tiri una linea da Roma a Rimini, e mi si dica se per quella retta passava la via Flaminia. E da Rimini a Padova è una retta passar per Modena?

Si sa benissimo invece che i romani non essendo costruttori di argini ⁽²¹⁾ deviavano dalle paludi accostandosi alle falde dei monti per non avere le strade allagate durante le piene dei fiumi. Il qualche lavoro di arginatura in qualche testata di qualche ponte, come ad Aneianum (Mons Agnana - Montagnana) il cui passaggio del Po serviva a più d'una strada, non infirma l'uso.

Ancora. Se il ponte Atheste e il ponte

Æcelum fossero stati contemporanei dell'Adriensis, come questo dovrebbero avere almeno le fondazioni in pietre collegate a piombo, che invece del primo non rimane niente, e l'Æcelum non le ha eguali.

Che importa?

Contemporaneo non vuol dire dello stesso giorno, ma della stessa epoca, e questi due ponti del *Cardo Maximus*, cioè della strada principale, della prima costruita, della più urgente, possono essere anteriori magari di un anno all'Adriensis, e fatti con più fretta, o meno cura, o prima di avere la possibilità di usare la tecnica di quest'ultimo; per questo, meno resistenti all'acqua e al tempo, crollarono. E potrebbero anche essere stati abbattuti a scopo guerresco.

Senza pretese di romanità anche il ponte di ferro dell'Osservatorio era di pietra, abbattuto e sostituito da uno di legno dai Carraresi per più facilità di isolare il Castello in caso di minaccia ⁽²²⁾; di legno ordinario, che marcendo presto, ogni sei mesi doveva essere riparato.

Così c'informa un manoscritto d'ignoto ⁽²³⁾, raccolta di leggende popolari sui ponti e porte di Padova che non devono essere tutte frottole. Vi si trova pure che il ponte Molino era chiamato « Ponte delle Acque », ed era di legno, posato su basse murette, così basse, che alle piene, l'acqua vi passava sopra tutto allagando. Perché quelle murette devono non essere i ruderi del ponte romano abbattuto?

Chi sa come, quando e che cosa avvenne allorché il Brenta abbandonò Padova per fluire cinque chilometri lontano? Quando di preciso fu costruito il canale dal Bassanello all'Osservatorio per supplire alle acque mancanti del Brenta con quelle del Bacchiglione? ⁽²⁴⁾ Se ne parla di cosa esistente nel IX° secolo.

Ci vuol altro voler riempire tutte le la-

cune storiche con prove controllate, bisognerebbe dare al fuoco troppi libri, distruggere troppi assiomi.

Si deve quindi convenire che le città di confine a Patavium, essendo Adria, Este, Vicenza, Asolo e Altino, i nomi dei ponti pado-

vani di epoca romana a quelle diretti avevano gli stessi loro nomi.

Così gli altri due locali.

E fino a prova contraria non sarà bene rigettare questa mia deduzione logica, tolta da verità storiche.

TULLIO PIN

NOTE :

(¹) Busato, *Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi*; pag. 25. *Lapidi antiche di Padova euganee, greche e romane sono sparse nei musei di Lodi, Parma, Rovigo, Venezia, Verona e Vicenza.*

Lo sforzo di esaltazione della propria città fatto dal Marzemin col suo recente « *Le Origini romane di Venezia* », è bello, geniale, arguto e lodevole, ma non reggono alla critica tutte le sue « verità genuine intuite ». Avanti Roma, già una qualche isola della laguna veneta era sistemata per la flottiglia padovana, quindi, se vogliamo, Venezia nacque con Padova. Ingenuo però quel Bruto che voleva fabbricare un porto fortificato « non noto al pubblico » come che un porto fosse una paglietta da nascondere tra l'erba; ma anche ammesso che Bruto venisse a Padova, (Municipio potente e libero, e non colonia romana) perchè mandasse operai, maestri d'arte e soldati a fabbricare questo porto secreto, costoro erano padovani schietti e non romani; i romani non ebbero mai scopo, nè necessità di abitare quelle isole. No; « *Le origini romane di Venezia* » è un eccesso di campanilismo.

(²) Orsato, *Historia di Padova*, L. III^o, p. I^o, pag. 246. — Portenari, *Della Felicità di Padova*, pag. 87.

(³) Gasparotto, *Patavium Municipio Romano*, Cap. IV^o, N. 4. — *Codice Diplomatico Patavino* I^o, N. 237, documento 26/11/1077.

(⁴) Dondi Dall'Orologio, *Dissertazione* II^o, carta 1077 (Zairo) Qui fuit antiquitus hedificium ma-

gnum. — E carta 1032 (Arena) Palestram scilicet ad atletarum et luctatorum exercitationem constructam. — Gasparotto, cit. Cap. IV^o, N. 4.

(⁵) Orsato, cit. L. II^o, p. I^o, pag. 117. — Gloria, *Agro Patavino*, pag. 16. — Filiasi, *De Veneti* T. I^o, pag. 243.

(⁶) Gloria, *Territorio Padovano Illustrato*, vol. I^o, pag. 41, 42 e 135. — Portenari, cit. pag. 80. — Gasparotto, cit. cap. I^o, N. 4.

(⁷) Busato, cit., pag. 29; una cronaca del 1441 parla di scoperte di sepolture a S. Giustina, « e quell'abate trovato uno idolo in una piedra de marmaro grandissimo, contra la voluntade de tutti li Cittadini fe' rompere ». — Gloria, *Agro Patavino*, pag. 28; entro quello spaldo e quella mura (di Padova) erano nel detto sec. XII le seguenti chiese, troppe a confronto della popolazione... pag. 29; Ed erano in Padova allora anco i monasteri di S. Pietro, S. Giustina, S. Stefano e Ognissanti.

(⁸) Pomponio Mela, *De situ orbis* II^o, 2, 50; Padova città opulentissima. — Strabone, *Geographia*, III^o, 5, 13; e V^o, I, 8; quod millus, vel italicae urbis censi sunt praeter patavinam. Patavium ejus regionis urbium nuper census fuisse quingentos viros equestres. — Portenari, L. IV^o, cap. VIII^o, pag. 147 al tempo di Augusto e di Tiberio 500 padovani erano cavalieri onorari romani, dignità in Roma tanto grande che teneva il primo luogo dopo quella dei senatori, e i senatori erano scelti dai cavalieri.

Non poteva essere ammesso alla dignità di cava-

liere chi non aveva beni stimati dal censo per quattrocentomila sesterzi (come un ottanta milioni d'oro in soli 500 cittadini). — Scardeoni, *De Antiquitate Urbis Patavii*, pag. 13; *Celebris et fama lanarum pannorum et Eugarum*. Propterea Patavii inter praecipuos artes est lanificium. — pag. 32; Qui quindecim consules paratis interea rebus an. salutis CCC. XXI. VII cal. April in Riualto fecerunt seliciam in Christi nomine fundamenta... e vi mandarono, come continua il Portenari, cit. L. V^o, Cap. I^o, pag. 151; cento e quattordici maestri di fabbricar navi, trecento e dodici operai per fare un arsenale e mille e ottocento soldati. (Dunque Padova aveva anche maestranze e forze militari marittime). — idem., Cap. II^o pag. 152; Padova a suon di tromba metteva pronti 2800 cavalli e 120000 soldati di fanteria, forze che non si leggono in nessun'altra città d'Italia e nemmeno di Roma, se non nel colmo della sua grandezza imperiale.

(⁹) Gasparotto, cit.; Il Medoaco (Brenta) a Friola si divideva in due rami, formando il M. maggiore a destra e il minore a sinistra. Questo toccava Padova presso a poco al ponte S. Leonardo; invece il destro, passata là porta S. Giovanni si divideva ancora in due rami; uno pel ponte Tadi e S. Leonardo si univa prima del ponte Molino al Medoaco minore, l'altro ramo andava alla Specola, piegava per ponte Barbarigo, Torricelle, S. Lorenzo, Altinate e a Porte Contarine s'incontravano tutte le acque formando un solo fiume, il quale, dopo Padova, tornava a dividersi in due rami opposti, cioè il maggiore, navigabile, che era prima destro, dopo Padova, passava a sinistra, e il minore, mai navigabile, che prima era il ramo sinistro, dopo Padova era il destro. — Gloria, *Terr. Pad. III*. Vol. I^o, pag. 22; erra facendo fare a l'acqua quasi tutto un giro dal Tadi, ponte Molino, Altinate, S. Lorenzo, ecc.; lo disdicono le epigrafi e i rompiacqua dei piloni dei ponti.

(¹⁰) Gasparotto, cit., Cap. IV^o, N. 2. Lo Stratico e il Noale ritengono i ponti S. Lorenzo, Altinate, Corvo e Molino contemporanei per la loro analogia di struttura e databili non oltre l'inizio dell'età augustea.

(¹¹) Brunacci, *Codice Diplomatico M. S.*

(¹²) Gasparotto, cit., Cap. IV^o N. 2.

(¹³) Gloria, *Terr. Pad. III*, Vol. I^o, pag. 251.

onde verrebbe che fosse uno dei più cospicui anfiteatri d'Italia.

(¹⁴) Gloria, *Statuti del Comune di Padova dal sec. XII^o all'anno 1285*. Incipit liber quartus de laboreris publicis et iuribus comunis Padue.

(¹⁵) Gasparotto, cit., Cap. III^o, N. 3; Col Gloria e il Servi ritengo che la via romana di Bologna, venendo da Legnaro, passasse l'Adige a Montagnana, indi per Saletto, Ospedaletto Euganeo, Este, Monselice, S. Pietro Montagnon, Mandria, Bassanello entrasse a Padova pel ponte Barbarigo.

(¹⁶) Gasparotto, cit., Cap. III^o, N. 3; Il ponte attuale è del medioevo, ma possiamo a buon diritto immaginare ivi uno di romano sul quale corresse la via di Roma.

(¹⁷) Gloria, *Cod. Dipl. Padovano*, II^o, 562. — Bianchi Giuseppe, *Qual fosse in Padova quel ponte che nel sec. XI intitolavasi Vicentino*. La strada per cui anticamente si andava a Vicenza aveva il suo principio dove era il Monastero, ora distrutto, di S. Prosdocimo, che là si passava pel ponte dei Tadi, riedificato nel 1286.

(¹⁸) Gloria, *Terr. Pad. Ill.*, Vol. I^o pag. 251 (il Zairo) fuit antiquitus aedificium magnum... d'un raggio di 155 piedi. — idem, pag. 142, 143.

(¹⁹) Gloria, *Agro Patavino*, pag. 97 un documento del 1077 dice strada silicata del Prato della Valle. — idem, *Codice Dipl.*, I^o, N. 237. — idem, *Terr. Pad.*, *Ill.*, Vol. I^o, pag. 33.

(²⁰) Gasparotto, cit., Cap. V^o, N. 2.

(²¹) Gasparotto, cit., Cap. III^o, N. 3.

(²²) Portenari, cit., pag. 112; Ponte di Cittadella fabbricato di pietra dalla Repubblica Padovana l'anno 1287. Ma li Carraresi per maggior sicurezza della Cittadella da loro fabbricata lo gettarono a terra e lo fecero di legno.

(²³) *Padova Antica*, ms. N. 107; B.P. Bibl. Museo di Padova.

(²⁴) Gloria, *Agro Patavino*, pag. 75; Deviato il Brenta da Padova nel 589 non potevano i padovani mancare di acqua nel cuore della loro città. Perciò si contentarono di condurre il Rotrone dal Bassanello nei due alvei di Ponte Molino e S. Lorenzo lasciati dal Prenta... restò quindi abbandonato dal Retrone Ponte Corvo. (dice il Gloria, ma lo suppone dai terremoti di quel tempo).

CHIOGGIA E LO STUDIO DI PADOVA

A Chioggia, dai tempi più antichi città fiorente per la sua marina e per i suoi commerci, la cultura non fu mai trascurata: fin dal mille vi furono infatti scuole di grammatica, di retorica e di legge.

Che fosse sviluppato lo studio del diritto, è provato sia dall'esistenza in Chioggia di leggi proprie antecedenti al 1246, epoca della pubblicazione degli Statuti « *partim de libro legum venetorum excerpta, et partim secundum usum diuturnum Clugiae, et partim de novo edita* », di capitolari che dovevano esser giurati dagli ufficiali pubblici e dagli amministratori della Comunità, di disposizioni varie in materia di annona e di navigazione, di mariegole di antiche fraglie e confraternite (tra le quali, le più antiche, quella della Scuola dei SS. Felice e Fortunato del 1115 e quella dei Calafati del 1211), sia dall'esservi stati ab antiquo gli avvocati alle corti, *vocatores curiarum*, ai quali, o bene o male, per le cariche che erano chiamati a coprire, una certa preparazione giuridica non doveva mancare, sia dall'esistenza in Chioggia, ad immemorabile, di notai propri, professione così regolata da avere fin dal XIII secolo una tariffa approvata dai Consigli e collaudata il 22 aprile 1272 in pubblico Arengo.

Accanto allo studio del diritto vi fu anche uno studio di medicina: si sa infatti che un Biagio « *allievo del medico di Chioggia* » ebbe nel 1313 licenza di esercitare in Venezia, e che Jacopo Dondi, nella prima metà del XIV secolo stesso, vi insegnava materia medica. Dalla sua scuola, oltre ai figli Giovanni e Gabriele, illustri medici, altri ne uscirono, e tra questi ricorda il Bellemo un Jacopino Mayno da Vicenza e M. Giovannino da Venezia. Passato Jacopo a Padova, ne avrebbe continuato l'insegnamento il figlio Gabriele fino al suo trasferimento in Venezia, chiamatovi dalla Signoria.

Vi fu poi sempre in Chioggia, per le tante chiese e conventi, gran numero di ecclesiastici: deve esservi

stato quindi sia un insegnamento di canto (si incontrano infatti un magister Michele musicus nel 1357, un Jacopo da Saletta cantor, un prete Jacopo da Bologna cantor, nel 1397 un canonico Antonio Cavazzino organista e maestro di canto), sia scuole di studi biblici, tenute dagli Agostiniani nel convento di San Niccolò e dai Domenicani in quello di San Domenico. Una Fiore Bellemo lasciava infatti nel 1374 un legato ad un frate Mondino da Verona, lettore nel convento di San Niccolò di Chioggia, e la Comunità, con sua parte del 1408, stabiliva di acquistare, coi denari che solevansi spendere in carnevale per le feste da ballo, un Catholicon da tenersi nel convento di San Domenico per utilità degli studiosi.

Comunità e cittadini abbienti favorirono poi in ogni forma gli studi. Giovanni Pasquali, cancellier grande di Chioggia, morto nel 1407, disponeva con suo testamento, che con le sue rendite si dovessero mantenere i suoi figli alla Università di Bologna o di Padova, e che in caso di loro morte, venduti i beni stessi, col prezzo ricavato, fossero inviati a studiare presso quelle Università uno o più giovani di Chioggia.

La Comunità dal suo canto, fin dai più antichi tempi, sussidiava 14 giovani iscritti allo Studio di Padova, loro contribuendo annualmente ducati 25. Nel 1661 però il podestà Gradenigo, dando mano al riordino dell'amministrazione del Comune, con Terminazione del 4 gennaio, stabiliva tra l'altro che quel sussidio dovesse pagarsi soltanto dietro presentazione di fede giurata del sindaco dell'Università. Veniva la Terminazione approvata con Ducale dell' 11 gennaio 1661 stesso, doge Domenico Contarini.

Coll'andar del tempo i ducati annui eransi ridotti a ventiquattro ed il numero dei beneficiati non sorpassava normalmente quello di otto. Si arrivò così al 1678 in cui nel reggimento del Podestà Verità Zenobio tale numero fu definitivamente fissato. Difatti, in seguito a ducale 10 settembre 1678 del doge



Chioggia - Il vecchio palazzo Comunale e il Corso - (riproduzione del Prof. Aristide Naccari - Chioggia)
 (Foto Bonivento)

Luigi Contarini, con la quale davansi determinate prescrizioni per ridurre gli eccessivi aggravii della Comunità, stabilivansi:

« Noi Verità Zenobio per la Scr. Rep. di Venezia Podestà di Chioza e suo Distreto. Havutosi noi nel corso di questa Regenza maturo riflesso non solo alle rendite di questa Mag. Comunità, alle spese necessarie e inevitabili, ma di più a quelle che si fanno superficialmente e che osserviamo possano queste continuare con disordine oltre che essere state introdotte con grave pregiudizio di essa quando non venghi provvisto con opportuno remedio.

« Abbiamo perciò stabilito con l'autorità che

tenemo dall' Eccell. Senato in ducali del X sept. pross. pasato li infrascritti ordini da essere inviolabilmente osservati et eseguiti.

« Primo. Introdotta abuso intollerabile nel numero di scolari a quali con fine che si portino al Pubblico studio di Padova è stata per molti passati tempi praticata l' assegnazione di D. ventiquattro all'anno per anni cinque, come si vede da quelli libri che li scolari medesimi erano per lo più al n. di otto et li presente ascendono al numero di 17, ordiniamo che non possano in avvenire esser graziati li giovani scolari cittadini che dovranno portarsi al Pubblico studio di Padova, se non al numero

di otto solamente; sei di questi dovevano esser graziati da questo Maggior e Minor Consiglio, e gli altri due dal Minor Consiglio unitamente con gli Spettabili sig. Giudici del Proprio, come è stato praticato nel passato nel dispensar le grazie delli D. ventiquattro all'anno per anni cinque al più, qual danaro non sia alli medesimi esborsato da questi Sig. Deputati se non saranno accertati sotto debito di sagramento che veramente detti giovani si siano portati al sudetto studio di Padova et ivi dimorato per il tempo ordinario delle scole pubbliche ».

Così seguirono le cose sino a 1701, anno in cui le rendite della Comunità erano ridotte in tale stato da doversi imporre le più serie economie. Tra i provvedimenti presi a tal proposito dai Rev. Reg. delle Entrate pubbliche in Zecca con Terminazione del 13 gennaio, vi fu l'abolizione di sei delle otto grazie che solevansi concedere con la seguente motivazione:

« VII. Di non poco rimarco ascende la spesa delli Ducati centononantadue annui soliti contribuirsi ali otto studenti in Padova, in ragione di ducati ventiquattro per cadauno, e benchè prescrivono li Publici Decreti l'intero risarcimento alla Comunità, quando questi non riportino la laurea Dottorale nel tempo stabilito agli studi, tutto ciò posto in non cale il buon ordine, levano senz'altra riserva la provvigione annuale e si fanno in tal maniera languire gli interessi della Comunità. Reparando però L.L. E.E. un tal disordine ordiniamo che siano abolite sei delle otto provvigioni....

I Capitoli di tale Terminazione venivano approvati il 28 dicembre 1702 e se ne dava partecipazione al Podestà con ducale di Luigi Mocenigo del 28 stesso.

Le grazie si distribuirono sino al 1739. Troviamo nel 1775 una domanda di certo studente Bonivento indirizzata al Podestà ed al Minor Consiglio.

« Essendo vacante una delle due grazie che sogliono dispensarsi da questo Spett. Minor Consiglio alli giovani cittadini che si portano allo studio di Padova per conseguir la Laurea Dottorale e desiderando io Dom. Bonivento figlio di Francesco servo ossequient.mo dell'E. V. e devoto concitt. della SS. VV. ricorro perchè si degnino di gratiarmi della sudd. gratia vacante ad effetto che questa Comunità possi annualmente corrispondermi quanto viene somministrato alli soprad. studenti e conseguita la Laurea meglio servir alla mia Patria e a miei concittadini ».

Fu questa forse l'ultima grazia concessa. Nel 1739 infatti il Maggior Consiglio per il « *deplorabile stato* » in cui trovavasi la Comunità, stato « *che eccitava in cadauno una sensibile e dolorosa considerazione* », dava incarico al Minor Consiglio di regolare il bilancio e di raggiungere in qualsiasi modo il pareggio. Tra i provvedimenti allora presi dal Podestà Bernardo Nani vi fu quello di sospendere completamente le grazie.

La Terminazione che porta la data del 1° novembre 1739, veniva approvata dal Collegio della Milizia da Mar in data 24 novembre stesso; tale approvazione veniva comunicata al Podestà con ducale 24 dicemre, doge Luigi Pisani.

Avvenuto un miglioramento nelle finanze, le grazie si rinnovarono e furono distribuite ancora dal Minor Consiglio. Come per il passato, però, non se ne effettuava il pagamento « *che previa la produzione del fondamento che comprovi la conseguita Laurea Dottorale nella Università di Padova* ». Si mantenne tale usanza sino al cadere della repubblica, giacchè di essa trovasi traccia nella « *Raccolta di Parti, Terminazioni ecc. . . della Magnifica città di Chioggia. . .* » compilata da Giuseppe Boerio e stampata nel 1791.

E anche interessante ricordare, a proposito delle relazioni di Chioggia con lo Studio di Padova, come nel 1412, durante la guerra con l'imperatore Sigismondo per la quale i chioggiotti furono nella Livenza, nel Sile ed alla custodia della cittadella e del castello di Padova, temendosi per la sicurezza della Università e volendosi altrove trasportarla, venne scelta appunto Chioggia a sede del celebre Studio. La deliberazione presa in Consiglio *centum sapientium die 23 januari 1412*, è la seguente.

« Quod respondeatur Egregiis Ambasciatoribus Rectorum et Universitatis Scholarum Paduae. Eta primum ad primum capitulum per quod fecerunt nobis humiliter supplicari, quod, consideratis conditionibus guerrae presentis, ut possint tute et sine suspensione studere et in laudabili suo proposito perseverare, dignemur eis concedere aliquam nostrarum terrarum in qua comode, secure et habiliter possint eorum studium continuare. Quod deliberavimus eis ob hanc causam facere parari civitatem nostram Clugiae et eam facimus taliter ponere in ordinem, cum et si erit necesse, quod poterunt comode et cum securitate et habilitate studere et perseverare in eorum laudabile proposito studii. Ad quam terram poterunt cum opus fuerit libros et res suas et eorum personas tran-

sferre prestissime, et cum comoditate et cum parva espensa ».

Il trasferimento però non avvenne. Riferisce infatti il Facciolati nei suoi « Fasti Ginnasii Patavini » all'anno 1412:

« Confirmato a Cisalpinis Bartholomeo de Torculis, Transalpini pro rectore, contenti fuere Antonio Rodiensi. Sub historum regimine actum est de scholis Clodiam transferendis belli causa: cuius rei metu Patavini viribus omnibus contenderut ne quid huiusmodi moveretur. Multi proinde amplium sibi patriaeque rati operam suam scholaribus retinendis contulerunt atque inter hos Ludovicus de Curtosiis juris civilis professor domum etiam comparavit, Collegiumque testamento instituit ad juris studium qui pauperes essent, Patavium allicientes, alendosque, qua de re alibi dixi ».

Considerati assai erano poi in Padova gli studenti di Chioggia.

Un Eliseo Nordio, poi decano della Diocesi di Chioggia e profondo giurisperito, iscrittosi nel 1636-1637 come studente di giurisprudenza, veniva eletto Consigliere della Nazione veneta per l'anno 1639-1640, ufficio che dava diritto di portare bastone dorato, gli Statuti e il sigillo, di seguire talvolta, anche a cavallo, il Rettore nelle cerimonie e di essere sempre consultato in cose all'Università relative. Lo stemma dei Nordio figura nell'atrio dell'Università.

Antonio Manzoni, ordinato sacerdote in Chioggia, passò all'Università di Padova, dove, assai lodato dai professori Valsecchi e Billesimo che ne ammirarono la vasta cultura e l'ingegno, fu chiamato dal Prof. Pace-Mariani a suo collaboratore nella compilazione delle venete leggi. Incaricato della prolusione agli studi per l'anno 1776 nella cattedrale, presenti il cardinale Sante Veronese, il Senatore Provveditore della città, i professori tutti, pronunziò orazione ammirata per profondità, erudizione e purezza.

Bartolomeo Bottari, studente di matematica e poi laureato in medicina, veniva scelto, tra tutti gli studenti, dal prof. Riccati per leggere pubblicamente una tesi sulle « Forze vive », brillantemente da lui svolta e sostenuta.

Dalle aule dello Studio Padovano uscirono anche moltissimi egregi uomini di Chioggia: prelati, sacerdoti profondi nelle teologiche e legali discipline, uomini valenti nelle scienze mediche e naturali, giuristi, dotti cultori di lettere e di storia. Impossi-

bile certo, sarebbe ricordare l'innumere schiera di costoro, da Achino degli Orsi Carnello, che ricevette le insegne dottorali nel 1348 dalle mani di Bonincontro d'Andrea di Bologna, ai nostri giorni. E' però doveroso citare valenti uomini di chiesa, quali un Sante Grassi, un Antonio Maria Calcagno vescovi; naturalisti e medici insigni quali Giuseppe Valentino Vianelli, Stefano Andrea Renier, Bartolomeo Bottari, Stefano Chiereghin, Luigi Fabris, Fortunato Naccari, Giandomenico e Luigi Nardo apprezzati storici quali Girolamo Vianelli, Carlo Dullo, letterati quali Angelo Fava splendida figura nella rivoluzione delle cinque giornate, e finalmente Pietro Bellemo, morto da alcuni anni soltanto, docente di geografia politica e commerciale, preside della Facoltà di scienze sociali nell'Università cattolica di Milano.

Lo Studio di Padova chiamò poi sovente Chioggiotti a leggere le più varie discipline dalle sue cattedre.

Nei *Monumenti dell'Università di Padova* del Gloria si legge che nel 1298 vi era quale ripetitore di grammatica un *Giovannino quondam Frigerio da Chioggia*.

Si sa che nel 1348 dopo avervi ricevuto le insegne dottorali, Achino degli Orsi Carnelli vi insegnò Decreti; per un anno soltanto, perchè morto in seguito alla peste che inferì allora in tutta Italia.

Giovanni Dondi nato a Chioggia, medico e fisico insigne, letterato, astronomo, poeta, inventore di quel meraviglioso planetario (chiamato comunemente *orologio*), che diede nome alla famiglia — Dondi dall'Orologio —, insegnò in Padova fin dal 1350, anno in cui, dal codice manoscritto delle sue prolusioni, risulta esservi egli professore. Vi lesse astronomia dal 1352 al 1356, medicina fino al 1359, astronomia e medicina fino al 1367, epoca in cui veniva nominato « lettor di logica ». Secondo il Bellemo il suo insegnamento, salvo brevi interruzioni, durò fino al 1383, quantunque non si trovi più ricordato nel collegio dei Dottori di Padova già dal 1378.

Tra i professori di medicina, chirurgia, astrologia pone il Gloria un Niccolò di Zanino il quale, subito l'esame delle arti nel 1370, fu dottore nel 1374 o 1376. Tra i professori di filosofia annovera un Donato Monti di Chioggia, figlio di Zanino dottore in medicina nel 1393 « *promotore nell'agosto 1396 all'esame di Guglielmo da Verona* ».

L'opera principe del già citato Bottari (1732-1789), « *Prospectus florum clodiensis et litorum vene-*

tiarum », in cui si riscontrava essere la nostra flora ricca di 1200 piante, non pubblicata lui vivo, fu data agli archivi della Università di Padova. Si legge infatti nel giornale « La Fede »: « Tuttavia ai nostri giorni non inedito, mentre trovansi negli archivi della padovana Università ed i professori se ne servono, come non a guari i professori De Visiani e Saccardo, i quali insieme con la flora veneta del nostro Naccari la citarono spesse volte nel loro recente catalogo delle piante vascolari del veneto ».

Stefano Andrea Renier (1759-1830), illustre naturalista a cui l'Imperatore d'Austria intitolava una sala del suo museo, rifiutata una cattedra di Storia naturale in Parigi offertagli dalla Francia, saliva nel 1806, all'Università di Padova, quella resa vacante per la morte del celebre Vallisnieri.

Giandomenico Nardo (1802-1877), laureatosi in medicina nel 1828, veniva nominato assistente alla cattedra di Storia naturale, ed aveva dal governo incarico di riordinare le collezioni in quel gabinetto esistenti, compilandone ragionato catalogo. Nei tre anni di assistenza continuamente riordinò e classificò, adottando anche suoi sistemi, e distribuendo,

fin dal 1829, nei nuovi generi da lui stabiliti, le cinquanta specie di spugne in quel museo allora raccolte.

Fortunato Luigi Naccari, altro insigne naturalista chioggiotto, (1793-1860) fu vicebibliotecario e bibliotecario della biblioteca Universitaria.

Nel 1860 Francesco Schupfer da Chioggia (1833-1925), veniva eletto libero docente di Storia del diritto italiano nell'Ateneo padovano che lasciò a malincuore perchè trasferito ad Innsbruck. Vi ritornò nel 1868 come straordinario, e quindi come ordinario di Diritto romano: fu decano della Facoltà giuridica. Abbandonò Padova nel 1878 per passare all'Università di Roma, chiamato dal ministro De Sanctis.

Nel 1881 Giuseppe Veronese (1854-1917) saliva la cattedra già tenuta dall'illustre Bellavitis: vi insegnò per quarant'anni, fu Preside della Facoltà di scienze e Rettore Magnifico. Il busto dell'illustre chioggiotto, innalzato nella sala in cui insegnò per tanti anni, guarda amorosamente i nuovi alunni e li sprona a perseverare nelle vie della scienza (1).

IGINIO TIOZZO

(1) Anche oggi un chioggiotto tiene una cattedra universitaria: il prof. Guido Oselladore che insegna patologia speciale chirurgica.



Il Ponte di Vigo e S. Domenico nel XVII Secolo - (Da una stampa della Biblioteca del Seminario di Chioggia)
(Foto Bonivento)

UNA VIVA LUCE DI DOTTRINA DELLO STUDIO PADOVANO

Data lontana : 25 giugno 1678, ma nella storia dello Studio di Padova è in essa il segno di un fatto che, per l'epoca ha quasi del prodigio : nel Duomo della città viene riconosciuta, con un titolo dottorale e di fronte a grande turba di concorrenti, la larga e profonda dottrina di una donna ed è ELENA LU-CREZIA CORNARO PISCOPIA colei che in quel giorno riceve sulla fronte giovine, il lauro dei dotti.

Data lontana ma in pari tempo così viva di luce anche attraverso i secoli per cui non è difficile rievocare con essa, la figura di Colei che « Donna, con la dottrina trionfò di ogni donna, con la virtù di ogni vizio ».

Il 5 giugno 1646, in Venezia, da Gio. Batt. Cornaro, Procuratore di S. Marco e da Zanetta Boni donna di bassa condizione e di fama poco onorevole, nasceva la figlia della prosapia Cornaro che anticamente fu Cornelia e le cui origini vengono tratteggiate dal Deza nella : « Vita di Helena Lucretia Cornaro Piscopia »

Bambina ancora, oltre una grande pietà essa dimostrò subito un ingegno non comune; ebbe a maestri per la grammatica latina Don Giovanni Valier, Canonico di S. Marco e il Dott. Bartolotti; non passerà molto tempo che il Fabris le farà apprendere, il greco, lo spagnolo, il francese, l'ebraico e tali saranno i suoi progressi in questi idiomi da far scrivere al Deza — più sopra citato — che essa « li possedeva come il suo proprio veneziano ».

Colei che come il suo storico si espresse :

« fu a tutti gli huomini gran teatro di meraviglia poichè in se medesima unì quelle facoltà che sogliono riscontrarsi in temperamenti diversi » (il Rinaldini appunto cita questo in un'opera che porta la data del 1668) doveva poi, incontrandosi a Venezia nel palazzo paterno di S. Luca con Carlo Rinaldini gentiluomo anconetano essere instruita più tardi da questo in filosofia, mentre Don Ippolito Marchetti da Camerino della Congregazione di S. Filippo Neri, l'instruirà in teologia.

Era desiderio della Cornaro (ed anche del padre di lei) di ottenere la laurea in teologia; per questo il 18 novembre 1667 il Magistrato dei Riformatori dello Studio di Padova, espose la cosa ai Rettori dello stesso Studio, ma nonostante il lungo carteggio fra la curia vescovile e Roma, dove allora si trovava il Beato Gregorio Barbarigo, Vescovo di Padova, il desiderio di Elena Cornaro doveva venire esaudito in parte e cioè essa ottenne di laurearsi nella sola filosofia.

Così la patrizia veneta il 25 luglio 1678 (ciò è documentato negli archivi vescovili patavini) usciva dal Duomo di Padova dottoressa in filosofia.

L'eco del fatto straordinario pel tempo si ripercosse anche in Francia ed il Suans nel suo giornale si esprimeva dicendo essere la cosa « la più straordinaria che uno giammai abbia sentito dire e la più gloriosa per il sesso ».

Il nome di Elena Lucrezia Cornaro doveva del resto fissarsi non solo in Francia, poi-

chè la sua erudizione era grande ed in ogni ramo, infatti un libro in lingua tedesca ricorda la visita che a lei fece il Langravio d'Hassia con molti letterati e cavalieri e la stupefazione di esso di fronte alla donna che: « fece improvvisamente un discorso de sfera con loro grande ammirazione » (continuatio 20° Diar. Europei 1670 carte 192).

Alla fine dell'agosto 1678 parole di profondo elogio essa ricevette da Roma da parte dell'Abate Ludovico d'Espinay, marchese di Saint Luc.

Nel « Falconetto » la sua dimora padovana essa doveva inoltre ricevere lodi da personaggi illustri, quali quelle dei Cardinali Buglione e d'Estrée, e da quella istessa casa partivano lettere della donna.

Infatti nel 1883 dopo la vittoria delle armi cristiane a Vienna ella scriveva a Innocenzo XI°, a Leopoldo I° imperatore, a Giovanni Sobieski re di Polonia, a Carlo V° Duca di Lorena ricevendo da essi la più lusinghiere risposte.

Poco resta a noi degli scritti della Cornaro, poichè la sua grande umiltà, quasi tutto distruggeva. Bastano però talune lettere in italiano ed in latino, la sua pietosa « Ode al Crocefisso » l'epigramma greco con la versione in distici latini fatto per la nascita del principe imperiale Giuseppe Ignazio che regnò nel 1705 col nome di Leopoldo I, per dirci della sua intelligenza e della sua erudizione.

Il 27 luglio 1684 la donna che era stata dei « Ricovrati di Padova » che fu ricevuta dagli « Infecondi di Roma », la scolara per cui un giorno il maestro Gradenigo aveva ottenuto un successo, in quella stessa Padova ove aveva ricevuto il lauro dottorale, moriva nella tranquilla dimora del Falconetto.

Elena la pura, Coi che aveva rifiutato maritaggi illustri e che invece un giorno a Don Cornelio Codanni Abate di S. Giorgio

Maggiore aveva chiesto l'Abito di Oblata Benedettina, veniva composta nella bara fra una corona di giglio e di lauro, rivestita dell'abito pio, e con la mozzetta di pelle in segno del dottorato.

Le sue spoglie portate da quattro nobili di cui tre professori dello Studio di filosofia e medicina, allo Studio patavino vennero poi, attraverso le vie della città portate alla possente Basilica di Santa Giustina ove l'Abate con i suoi monaci: attendeva.

Per decreto del Sacro Collegio un nobile giovane padovano disse « L'Orazione » in latino e oltre ad essa Elena Cornaro Piscopia scese nella oscurità del sepolcro.

Nata nella città di tutti i sogni e di tutti gli incantesimi questa donna che seppe trionfare nonostante il partito ostile di coloro che, non potendo arrivare alla sua altezza, la definivano stolta, rimane come l'espressione più evidente che la donna può quando ne abbia la capacità e lo spirito arrivare allo stesso grado e alle stesse mete dell'uomo.

Ancora oggi, l'antica dimora non sembra deserta del suo spirito!

E' una « presenza » che s'intende, aggirandosi fra quelle stanze che conobbero il suo studio, la sua ricerca ed anche la sua infinita pietà.

Ogni luglio riporta al giardino prospiciente la casa una nota calda di sole come la portò un giorno alla creatura dal cuore fermo, il cui spirito forte e la cui profonda dottrina fecero maggiormente rifulgere fra le precedenti Sorelle che, donarono fama ai primordi degli Studi bolognesi e patavini ed in questo sole materiale, rifulge più alto quello ideale per cui il tempo, distruggitore delle mediocrità, ma, conservatore fedele di coloro che hanno saputo affermarsi nelle difficili vie della scienza e del pensiero mantiene intatto il nome di: *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia*.

M. B. N.

IL PRATO DELLA VALLE E UN SONETTO DI GABRIELE D'ANNUNZIO

Con bella opportunità il Direttore di questa Rivista ha voluto inserire, nel numero dell'agosto scorso, due ricordi poetici tanto dissimili fra loro, uno di Giacomo Leopardi, che, a quanto si sa, senz'essere mai stato a Padova così tradusse:

« Quella che un dì la strada all'ombra apria,
sotto gli Adriaci auspicii,
or facile alle stelle apre la via ».

L'iscrizione latina del P. Bosovich:

« Quae quondam infernas
turris ducebat ad umbras,
nunc Venetum auspiciis
pandit ad astra viam ».

MDCCLXVII

cadutagli non si sa come sott'occhio. Questa leggenda scolpita sulla porta di accesso ad uno studio della Specola ricorda la costruzione della torre a scopo di fosca prepotenza e la trasformazione dell'edificio, avvenuta cinque secoli dopo, per cura del Prof. Cerato, in Osservatorio astronomico affidato alla nostra Università.

Questo ricordo leopardiano ha un'importanza relativa per il Poeta, ma a noi torna assai gradito perchè abbellisce di poesia un monumento cospicuo della nostra città e dello storico studio.

L'altra memoria, prossima memoria, inserita è una piacevole cicalata in versi, che in forma burlesca ci descrive l'ellisse del *Pra de la Valle* disegnata a croce e recinta dal canale, dove il poeta, sorpassato uno dei quattro ponti, imagina di entrare sdraiadosi beatamente sull'erba.

Colto dal sonno ha un sogno, nel quale gli sembra che le statue scendano dai piedestalli e si ricerchino a vicenda venendo a colloquio, alcune risonanti d'armi, altre trascinando le toghe, altre in altro arnese. E si raggruppano secondo le loro relazioni: qui il Canova col Mantegna chiedendosi come in Pra non venga Donatello; lì il Tasso è tormentato dallo Speroni che gli dà del plagiatario, mentre più in là si restringono Petrarca, Ariosto e Livio, uomini dabbene, *gente del quadrivio*: e intanto, appartato come Sordello nel Purgatorio, il grande Ante-

nore, armato di ferro, stupisce che tante figure venute dal di fuori abbiano invaso questa piazza *che se sua, perchè la calca da più che tremila ani*. E fa tutti tremar con la sua voce stentorea, che infuria anche contro il divino poeta da cui è stato immeritamente dannato nella ghiaccia dei traditori; ma Dante con Giotto s'affretta ad attraversare il ponte per rifugiarsi sotto il portico della Loggia Amulea. Romba come un cannone la voce di Antenore, tanto che tutti corrono a rioccupare i proprii piedestalli. Si desta lo stesso sognatore a quello strepito e stupito vede intorno a sè la tranquillità.

Egli nella vana attesa della sua bella ha dormito un'ora e mezza. La fanciulla non è venuta, così che rassegnato conchiude « ormai adio morosa ».

Questa bizzarria gettata giù alla buona e senza pretesa, che Tullio Pin inserì nella Rivista, mostra, certo nella rozzezza d'arte, un'allegria imaginatura che piace e mette di buon umore.

Detto così della Cicalata, eleviamoci a ben altra atmosfera d'arte, ricordando il sonetto che Gabriele d'Annunzio dedica a Padova in una delle sue primavere giovanili dove egli venne attratto non già dalla bellezza de' suoi capolavori d'arte o dall'imponenza delle Basiliche, dei monumenti e palazzi,

« Non alla solitudine scrovegna
« o Padova, in quel bianco april felice
« venni, cercando l'arte beatrice
« di Giotto che gli spiriti disdegna;
« nè la maschia virtù d'Andrea Mantegna,
« che la Lupa di bronzo ebbe a nutrice,
« mi scosse; nè la forza imperatrice,
« del Condottier che il santo luogo regna,

ma dalla soave serenità del Prato della Valle, dal rezzo del recinto, ombrato di platani e chiuso intorno da un'amena riviera adorna di statue a ricordo d'uomini insigni: a questo luogo di delizia, allietato dalle voci di rondini, il poeta si sente sospinto sopra tutto dall'amore che gli pervade i sensi, come Rinaldo nel giardino d'Armida:

« Ma nel tuo prato molle, ombrato d'olmi
« e di marmi, che cinge la riviera
« e le rondini rigano di strida,
« tutti i pensieri miei furono colmi
« d'amor, e i sensi miei di primavera,
« come in un lembo del giardin d'Armida

Il sonetto lindo patetico armonioso fa sentire il fascino da cui era tutto invaso il poeta che certo per un incontro gentile godeva nella grande piazza di quel cielo azzurro, della placida atmosfera d'aprile, del verde dei platani giganti, della riviera e della linea classica di S. Giustina che si eleva nel fondo, della bellezza di alcuni palazzi e della loggia Amulea: insomma di tutto questo paesaggio che, allestando, offre a cittadini e forestieri il magnifico Prato di Andrea Memmo (1).

Ottobre 1937.

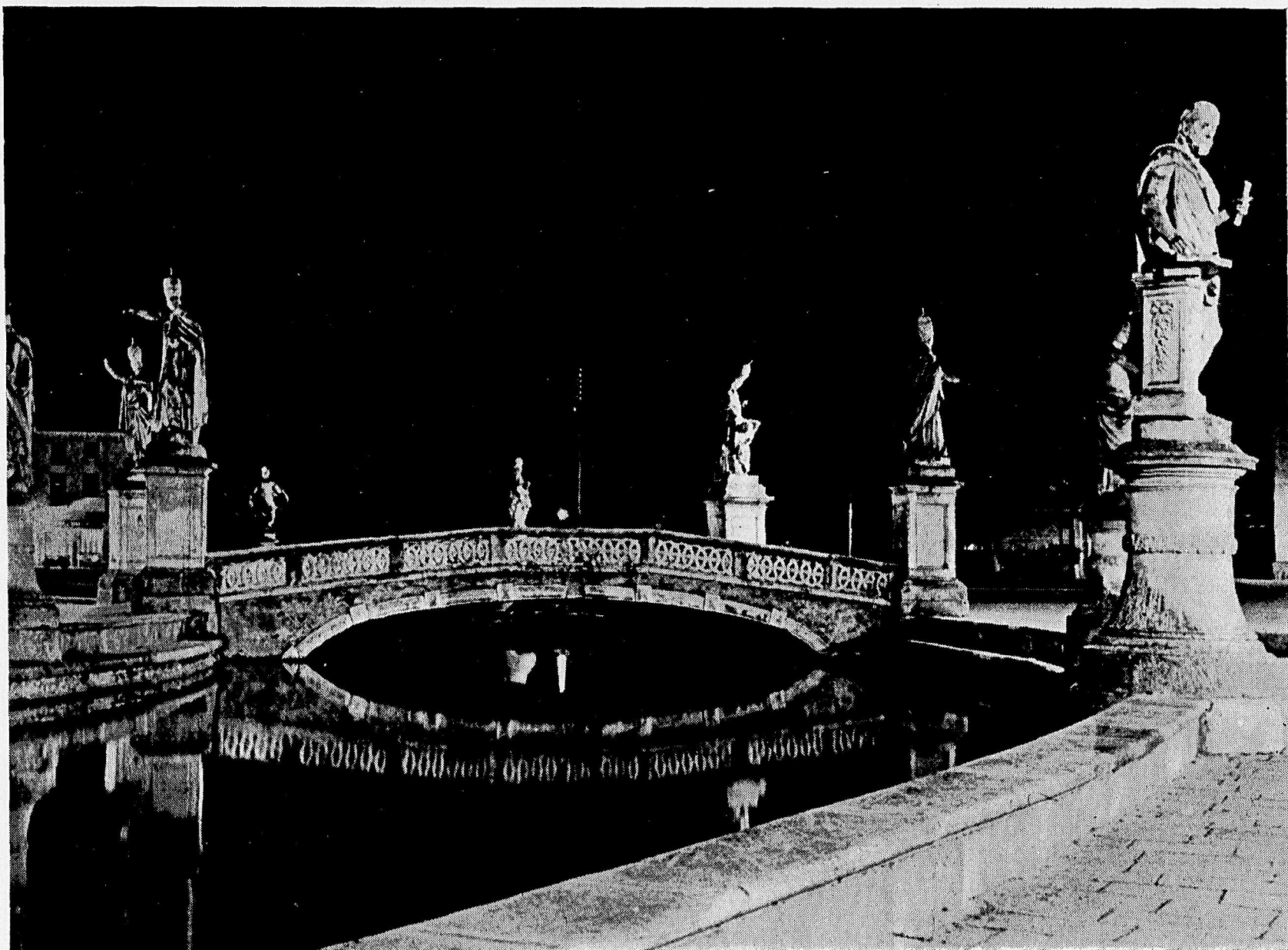
CESARE CIMEGOTTO

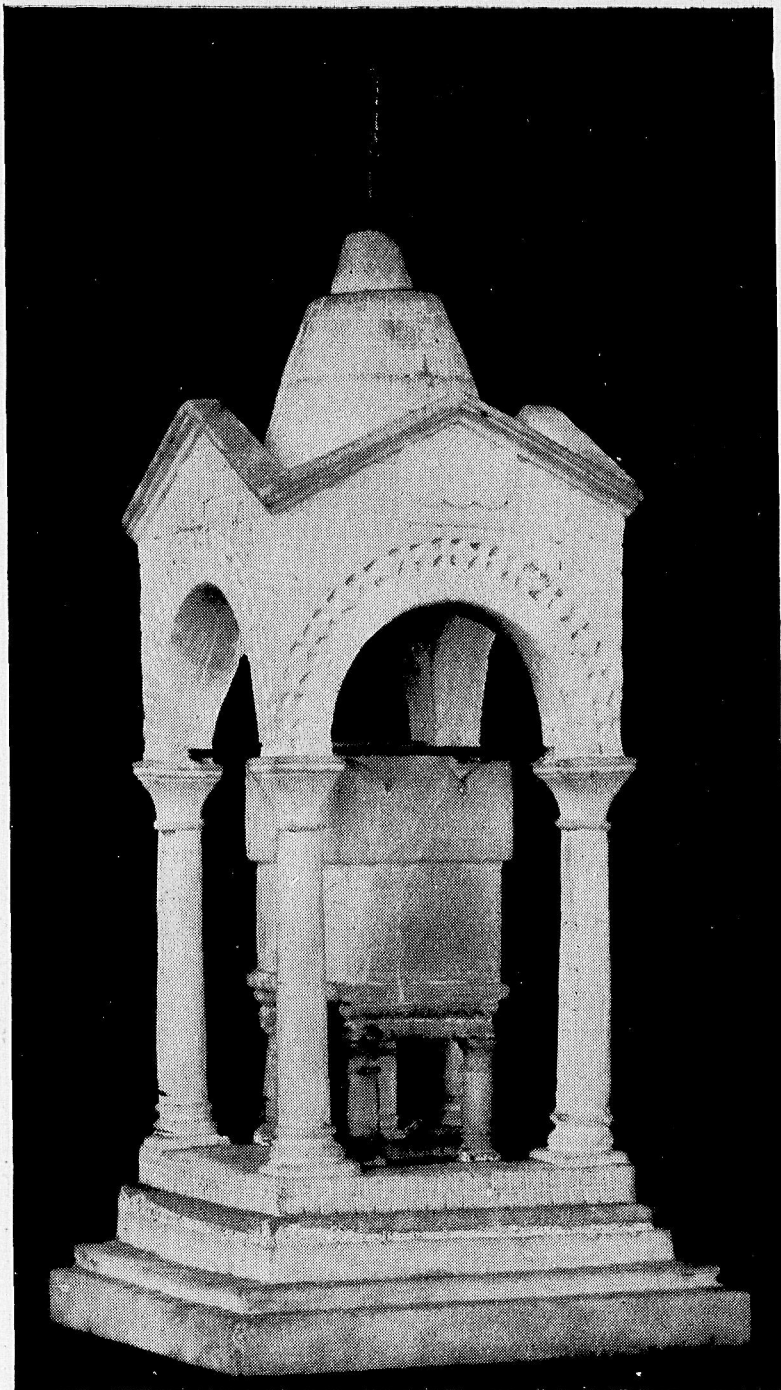
(1) Altri poeti hanno dedicato i loro versi alla gran piazza: si potrebbe mettere insieme un florilegio interessante, se non bello, raccogliendo le ispirazioni più o meno poetiche di Pellegrino Gaudenzi, che nelle sue ottave ha anche questi versi:

« Forse così sovra deserte sponde
D'arcani note al mormorar possente
Fra verdi piante e vaghi scherzi d'onde
D'Armida il chiostro balenò repente ».

e d'altri ancora come dell'abate Gardin, professore nella nostra Università, dell'Abate Giovanni Costa, di Giuseppe Barbieri, di Antonio Maria Borromeo, di Jacopo Mazzola, di Carlo Dottori, che nel suo *Asino*, ricordando i « Castelli d'Amore », invita i Padovani in Prato (cioè nell'antica piazza polverosa, che nel 1775 fu così redenta e trasformata da Andrea Memmo governatore della Serenissima) esortandoli ad un gioco d'assalto con *poma e pera* alle rocche finte che erigevano a scopo di divertimento (vedasi in proposito l'asterisco di cronaca del Prof. L. Gaudenzio nel « Gazzettino » del 10 agosto 1936.

NB. - A decoro del Prato è stata in questi giorni dal Comune fissata, sotto il portico della Loggia Amulea, una lapide col famoso sonetto che Gabriele D'Annunzio nella sua giovinezza dedicò alla gran piazza. (N. d. red.).





La tomba di Antenore scolpita in alabastro da LUIGI RIZZOLI fu GIUSEPPE (*senior*) intorno al 1860 (misura: alt. esclusa la banderuola, cm. 20, larg. alla base, cm. 10).

Più che per la sua importanza artistica, il lavoro è meritevole di ricordo perchè dimostra come le persone più colte di Padova sianzi sempre interessate di tale monumento che si lega alle tradizioni, sia pure leggendarie, del Fondatore della città.

Il Rizzoli risolse il problema dell'isolamento della Tomba facendo posare il tetto dell'edicola romana, che copre il sarcofago, su quattro semplici colonne.

Non sappiamo se ragioni statiche possano consentire l'esecuzione di un simile adattamento; certo è che la concezione del Rizzoli nulla ha di artificioso

e si presenta molto apprezzabile dal lato estetico. Il Rizzoli che fu per lunghi anni benemerito conservatore del Museo Bottacin annesso al Civico di Padova, dove morì nel 1916, prendendo l'esempio dal padre Giuseppe (1785-1868), che oltre ad essere stato un famoso antiquario, fu un valentissimo scultore dell'avorio, si provò con buon successo a trattare la scultura dell'alabastro. Il monumentino di Antenore, che qui riproduciamo, risale al 1860 circa, allo stesso tempo cioè in cui Luigi Rizzoli scolpì pure in alabastro la *Tomba di Francesco Petrarca*, esistente ad Arquà.

PELLICCERIA

U. CHI OVATO

P A D O V A

VIA EMANUELE FILIBERTO, 3

T E L E F O N O N . 2 4 - 4 6 4

Panello di Vinaccioli
combustibile nazionale

DA ANNI IN USO PRESSO MOLTI ISTITUTI
q.li 1 di Pannello = q.li 1.40 di legna forte

MASSIMO RENDIMENTO

Adatto per Termosifoni -
Stufe - Cucine economiche
Caldaie a vapore - fornelli
a pareti refrattarie ecc.

Gareggia in calorie col carbone

Rivolgersi alla produttrice:

PRIMO MODIN & C. Succ. RIGATO S. A.

PONTE DI BRENTA

T E L E F O N O 9 1 0 2 2

SPAZIO RISERVATO

ALLA DITTA

BACIGALUPPI CAMILLO

AUTOTRASPORTI

VIA TIZIANO ASPETTI N. 49

TELEFONO 23 - 164

OLIVETTI

CONCESSIONARIO PER PADOVA

ACHILLE GAMBRO VIA S. FERMO, 1

T E L E F O N O N . 2 2 - 4 2 5

macchine per scrivere da ufficio

• portatili • macchine per la con-

tabilità a ricalco e macchine

contabili calcolatrici • schedari

I LIBRI

RICCARDO GUALINO: *Pioniere d'Africa*. — Con 46 fotografie in 35 tavole fuori testo e copertina a colori — Milano, Treves, 1938-XVI, Lire 15.

Edito da Treves, è apparso l'attesissimo volume di Riccardo Gualino, *Pioniere d'Africa*, che narra le vicende e le audacie dell'ing. Carlo Sesti, uno di quei magnifici Italiani, costruttori di ferrovie nel cuore dell'Africa, che davano fino a poco tempo fa l'ingegno e la vita per l'impero altrui. Riccardo Gualino, creatore di industrie, poeta del lavoro e del coraggio intelligente, non poteva non sentire il fascino del racconto, che trascrive con malcelato orgoglio, come un purissimo inno alla invitta tenacia ed all'operosità feconda del nostro popolo. Dotato di un ricco ed originale corredo iconografico, il libro riassume i ricordi di ventitre anni di avventure e di lavoro passati nelle profondità del Congo Belga.

Sono pagine che devono essere divorate, e non solo per l'interesse che suscitano e che arriva qua e là fino allo spasimo: i viaggi in piroga sulle rapide di fiumi impetuosi, una improvvisa recità che colpisce il bianco solo nel cuore della foresta, il disperato vagabondare nel deserto infuocato alla ricerca dell'acqua tra tribù in guerra, la morte in agguato, la vittoria che corona finalmente lo sforzo... Nulla di più profondamente educativo, specialmente per una nazione come l'italiana, che ha elevato la tenacia e l'ardimento a tenore di vita. La natura selvaggia oppone tutte le sue armi, malattie misteriose stroncano in poche ore fibre robustissime, le privazioni logorano il fisico, l'isolamento e le difficoltà abbattano il morale; ma la volontà del bianco domina turbe di negri, e scava, e trasporta, e costruisce, e trionfa; e tutto questo nella terribile grandiosità della zona equatoriale, solcata da fiumi immen-

si, sbarrata da montagne gigantesche, coperta da una impenetrabile coltre di vegetazione che inghiotte paralizza e soffoca ogni attività. Ma *Pioniere d'Africa* non è un libro che si possa descrivere: bisogna leggerlo.

Treves annuncia imminente la pubblicazione di un'opera destinata a suscitare il più vivo interesse negli ambienti politici ed economici: *La battaglia mondiale per le materie prime*, di Ugo Nanni. Con uno studio paziente e scrupoloso della situazione politica internazionale, l'Autore ha sciolto l'enigma chiuso nei segni simbolici della statistica ufficiale e ne ha tratto delle verità luminose, inoppugnabili, che suscitano nell'animo del lettore un'onda di commozione ed anche di giustificato risentimento verso l'intransigenza delle Nazioni ricche, così ferme ed ostinate nel contrastare il movimento ascensionale dei popoli giovani.

Tutti i problemi che hanno per fine ultimo la pace, sono dal Nanni ridotti al minimo comune denominatore di *Terre e materie prime* e condensati in un unico problema che si chiama *Problema coloniale*. Questo è il nodo gordiano che le maggiori Potenze sono chiamate a sciogliere. Se non vi riusciranno con armonia di mezzi, mediante un'equa sistemazione degli interessi in gioco, è inevitabile — così conclude l'Autore — che qualche nuovo Alessandro, designato dalla fatalità storica, sorga a recidere con la spada l'intoppo che vieta alle genti nuove di tessere il loro benessere.

VITA LETTERARIA

Diamo il testo di una delle ultime conversazioni che l'Accademico d'Italia D'Ambra ha tenuto alla radio, parlando dell'opera letteraria di Luigi Gaudentio.

C'è a Padova — e pochi ancora lo sanno, ma molti in breve lo sapranno —, un assai felice narratore di mezza luce, modernissimo e tradizionale,

che ha grandi propositi e nell'arte sua, pur lavorando ancora nel piccolo già felicissimi risultati. Mi capitò di suo l'anno scorso un romanzo breve — o racconto lungo che dir si voglia — che mi fu segnalato, con alto elogio, da un critico di gusto sottile e da un erudito di occhio esperto, Giuseppe Toffanin, professore nell'università di Napoli, facoltà di Lettere. Il romanziere per me nuovo si chiamava — e si chiama —, Luigi Gaudenzio e il suo racconto s'intitolava *Pensione universitaria 1848*. Poco del piccolo libro si avvide la grande critica. Molto — tacendo la critica —, se ne avvidero, da sè, i nostri bravi lettori, almeno quelli che, disorientati da tanta gente che li chiama a destra e a sinistra, s'orientano poi per conto loro, nè a destra nè a sinistra, cioè dove non c'è bivio di opposte estetiche, ma dove è la via maestra, la sola, la vera, della difficile e facile arte di raccontare: difficilissima per chi non c'è nato e vuol narrare lo stesso e per chi invece è nato a dir favole agevolissime come il respiro.

Come, in maniera originale e pronta, tutto di scorcio ed a sintesi, quadretti, fotogrammi presi e fermati qua e là nella pellicola narrativa del tempo, come raccontava, il Gaudenzio, quella sua storia di studenti patriottardi o poltroni, spauriti dagli sbirri o divertiti dal giuoco rischioso di riuscire agli sbirri a farla in barba! Come in un album di vecchie stampe quarantottesche sfogliate con mano rapida, il Gaudenzio ci metteva davanti — uno sguardo e via, andare avanti, narrare in fretta —, tutt'un suo « piccolo mondo antico » non riveduto e narrato alla maniera di Fogazzaro, cioè colorendo, sfumando, svolgendo il quadro, avvicinandone il centro a fuoco e allontanandone in prospettiva i particolari, ma invece alla maniera di Gaudenzio che è quella di mettersi nel buio d'una città e di un'epoca — Padova, il '48, — e qua e là, muovendo un proiettore veloce, illuminar vivamente un personaggio, una casa, un episodio, un angolo, un frammento; e di tutte queste lampeggianti visioni successive e a volte anche simultanee comporre una vicenda che pare una specie di televisione a rapidi e vivi

scatti, proiettata a noi dalle ombre e penombre della piccola storia, cioè dalla cronaca remota che si rianima e vive.

Quel libro svelto e corto, tutto a risalti ed a salti, mi piacque perchè vivo; e vivo in modo nuovissimo. Così ho accolto con curiosità già innamorata il nuovo racconto, più lungo, che Luigi Gaudenzio, intitolandolo *Ragazzi in gondola*, ha pubblicato in questi giorni.

Non più Padova, questa volta, ma, di là del ponte di Mestre e della Laguna, Venezia, una Venezia di prima della guerra, quando ancora il Kaiser, arrivando dalle sue caserme tutte d'acciaio e di ferro, veniva a godersi a Venezia le seté tizianesche dei meravigliosi tramonti o i velluti di Tintoretto nelle sontuose aurore. E anche qui gioventù, studenti, vita goliardica. Ma questa volta son quelli dell'Accademia di Belle Arti, fantasiosi, bizzarri, lunatici e generosissimi artisti. Chè Luigi Gaudenzio, professore, ama i ragazzi e, sebbene avvicinandosi ai quarant'anni le sue tempie imbianchino, li sa descrivere e far vivere come se vent'anni li avesse ancora lui, il narratore. Si è che questo scrittore che narra in prose sintetiche è poeta; e poeta vario che trova sul suo strumento tutt'i canti come, pittore di cose, sa trarre dalla sua tavolozza tutt'i colori. Qui i colori veneziani son più vivi che a Padova e l'avventura — più che un racconto, meno che un romanzo, — è più complessa. Senonchè lo sviluppo qua e là compromette il valore del metodo narrativo e, troppo insistendo negli scorci, dà desiderio che qualche volta il narratore s'adagi in più lente e meno concentrate rappresentazioni di sentimenti e di passioni, di uomini e di cose. Narrare è un ritmo. E non si può col medesimo ritmo andar da cima a fondo. Quando il racconto s'allunga è necessario che il ritmo s'acqueti, e la velocità dei lampi, ove troppo si ripeta, dà al nostro occhio il bisogno di riposarsi di tanto in tanto in una luce più fissa, così da veder le cose a dentro e a fondo anzichè sempre intravvederle di sfuggita come se il racconto anzichè correre, addirittura scappasse.

Quando Luigi Gaudenzio, in un terzo romanzo, avvicenderà i ritmi, sicchè qua si voli sopra fatti e persone e là tra persone e fatti un po' si riposi, questo scrittore di vena genuina, d'estro vibrante, che a volta scrive come se disegnasse e talora come se facesse musica avvolge il nostro spirito d'armonie indefinite e indifenibili, ci darà un racconto di quelli che — su la strada maestra, come ho detto, sapranno andare avanti nel nuovo senza voltar le spalle a quanto la tradizione conserva dall'antico senza che si possa dir vecchio: poichè è il senso di quello che nell'umano è eterno e per mutare di tempi non muta mai. Per ora indubbiamente *Pensione universitaria 1848* e *Ragazzi in gondola* rivelano uno scrittore nuovo, o quasi nuovo, su cui bisogna mettere molte speranze. Professore di storia dell'arte, il Gaudenzio non ha sentito spuntare in sè d'impovviso il piacere di raccontar favole. Il favolista è in lui istintivo sin dai primi anni della sua giovinezza e de romanzi — precedenti a quelli che io ho letti, — lo attestano. Senonchè, studioso e storico dell'arte, il suo occhio s'è fatto a narrare i grandi avi dai gloriosi esempi. Nella sua biblioteca di scrittore del nuovo secolo, i mastri del gran secolo narrativo, l'Ottocento, con gli italiani, con gl'inglesi, coi francesi, e coi russi di più alta statura, stanno davanti

a lui per insegnargli la buona strada, quella strada solatia per la quale, nella maturità degli anni e nel pieno possesso dei mezzi, Luigi Gaudenzio, mucvenendo verso il suo grande futuro romanzo di tre generazioni, vittoriosamente s'avvia. Seguiamolo attenti: non è di quelli che deluderanno l'attesa. Ha nei suoi occhi chiari e nel suo pensare giusto e parlar pacato la bella tranquillità di coloro che fanno bene da dove vengono e dove vogliono andare. Così nell'arte come nelle lettere la confusione dei consiglieri è così grande che tutte le possibilità dell'arte futura sono solamente in quegli artisti i quali — felice autarchia, e italianissima, — decidono come natura vuole di far da sè: senza consigli.

Mi diceva Luigi Gaudenzio, sorridendo mite nella serena paternità delle sue pagine: « Io non sono nè con questi nè con quelli. Io sono con me solo ». Bene, caro Gaudenzio. E per l'artista — e sovente anche per l'uomo, — la migliore compagnia.

LUCIO D'AMBRA
Accademico d'Italia

A. DRAGHI

LIBRI
ITALIANI
E STRANIERI